

ALESSANDRO SCAFETTA

I PASSI DI CLERIDONA

Santa Chelidonia

1072-1151



**I PERCORSI, LA STORIA,
IL CONTESTO, L'AMBIENTE**

con il Patrocinio della Provincia di Roma

Alessandro Scafetta

I PASSI DI CLERIDONA

Santa Chelidonia

1072-1151

**I PERCORSI, LA STORIA,
IL CONTESTO, L'AMBIENTE**

con il Patrocinio della Provincia di Roma

Ai Sublacensi delle campagne a nord di Subiaco

Diritti riservati

Il libro è stato realizzato in collaborazione con la Provincia di Roma, vicepresidente, con l'Università Popolare di Subiaco e l'Associazione S. Chelidonia di Vignola

Nuova edizione 2005

Consulenza tecnica informatica: Fernando Romani e Crescenziano Rapone

Foto di copertina: Cleridona in un affresco del Sacro Speco

SOMMARIO

Premessa: riflessioni dell'autore	pag. 5
Il Mille, l'attesa	» 13
Nel Cicolano	» 14
Cleridona a Roma.....	» 15
Il ritorno a Poggio Poponesco	» 16
Verso Subiaco	» 17
Dall'abate Giovanni V	» 19
Nella "Morra Ferroniae"	» 21
L'acqua sorgiva	» 25
Il pastore Onorio	» 26
L'aiuto dell'abate	» 28
Sul monachesimo femminile	» 29
Scolastica a Subiaco	» 30
L'arrivo di Nitida	» 33
Il velo monacale	» 35
Incontra la gente di campagna.....	» 37
Morte dell'abate Giovanni V	» 38
L'abate Pietro IV	» 38
Rinaldo	» 39
Morte di Cleridona.....	» 41
Le traslazioni.....	» 43
Dopo la morte.....	» 45
"Le memorie di lei"	» 47
Ultimo evento	» 47
Tra le Sante Cicolane	» 49
Ai visitatori e ai pellegrini	» 51
I papi durante la vita di S. Chelidonia.....	» 52
Gli abati durante la vita di S. Chelidonia.....	» 54
Bibliografia	» 55
Notizie sull'autore	» 56



Panorama - Il luogo di Santa Chelidonia

PREMESSA: RIFLESSIONI DELL'AUTORE

Onde evitare che il presente testo rischi di essere valutato alla stregua di un racconto, ornato di idealismo favolistico, intendo qui mettere in risalto, nel tempo storico in cui si forma, il radicalismo spirituale senza mediazioni di Cleridona, e che, in assenza di tale estrema determinazione, sia nelle chiese, che fuori dalle chiese, non sarebbe sorto alcun movimento di scuotimento sociale e quindi, cambiamenti reali nella storia degli uomini.

Quando, verso l'età di venti anni, dal suo luogo natio, Poggio Poponesco, situato nella Valle del fiume Salto, Cleridona si avvia verso Roma, oltre ad aver acquisito una solida formazione scolastica (che certamente si era modellata con il supporto di un valido maestro) aveva anche una profonda conoscenza teologica. I testi biblici, le letture evangeliche, non potevano quindi, nel suo pensiero, essere "formali". Diveniva evidente allora il contrasto con il credo cristiano della "tradizione". Strideva, la sua visione cristiana con il possesso dei beni e la ricchezza accumulata dal padre Euferio pur fervente praticante di chiesa. Strideva infine con lo stato di povertà dei coloni, nelle terre di proprietà della sua famiglia; e con lei stessa, cresciuta nell'abbondanza e negli agi.

Nella Roma (1092) governata dall'antipapa, Clemente III, la sua sensibilità sarà messa a dura prova: si scontrerà con il mondo reale cristiano, dalle abissali ingiustizie e contraddizioni; dove, tra l'altro, era ancora influente l'ossessione millenaristica, causata dalla diffusione del "Libro di Giovanni", sulla apocalittica fine dei tempi e i segni premonitori. Già Agostino raccontando il "sacco di Roma", da parte dei Goti di Alarico, alludeva alla città terrena (Roma) e all'Impero decadente, quale "segno Giovanneo". Altri segni: le successive e rovinose invasioni barbariche, di Ostrogoti, Vandali, Longobardi, Saraceni; i conflitti tra papato e impero, nonché le continue divisioni nella chiesa stessa tra papi e antipapi.

A Roma Cleridona prende atto del clima "parossistico" alimentato da,

predicatori di sventure nelle basiliche, dalle processioni penitenziali. Lo constata nei "Luoghi dei Martiri" dove lei si reca a pregare, tra la moltitudine di povera umanità mendicante, orante e implorante.

Cleridona, studia nelle biblioteche, visita monasteri; è alla ricerca di supporti alle sue convinzioni. Passa, lungo le affollate strade della "città dei papi", osserva schiere di soldati, assiste a scontri di fazioni in lotta per la supremazia tra Clemente III e Urbano II. Il suo "saccozaino" tra l'altro, oltre al libro di Giovanni, ora contiene "la biografia del Santo Benedetto" redatto da San Gregorio Magno (papa 590-604); i "Dialoghi" dove viene raccontata da testimoni la vita del Patriarca (480-547): il libro, le è stato donato, durante la visita in un monastero femminile dell'ordine benedettino.

Dopo i mesi trascorsi a Roma, il ritorno a casa è segnato da un allarmante (per i familiari) rinchiudersi in sé. Per giorni è immersa nella meditazione dei "Dialoghi". Con disappunto e infine, la rottura con il padre, angustiato per il suo atteggiamento di estraneità, si avvia a piedi, camminando e domandando, verso quel luogo chiamato "Sublacum", in quella terra dove Benedetto da Norcia, fondò le comunità che in seguito si chiameranno "benedettine". Il suo arrivo in terra sublacense (1092), prime decadi estive.

I sandali passano silenti lungo la via che costeggia l'Aniene, la giovane bellezza sua, non osteggia.

Nella terra benedettina esiste un Monastero dedicato ai santi gemelli: Benedetto e Scolastica. Da trentadue anni è governato dall'abate farfense Giovanni V cardinale della grande e potente famiglia dei Crescenzi. Nel "castro" monastero, il nobile, rude abate accoglie benevolo Cleridona in virtù del suo lignaggio familias, oltre che per la chiara latina favella.

Dopo aver conosciuto i luoghi e pregato in essi, sente il bisogno di riordinare le idee in attenta riflessione nel rifugio della Morra, nel silenzio desertis, là, dove le domande le rimbombano dentro.

Il cristianesimo dove è? Quello rispecchiante il luogo dove è cresciuta nell'ambito di una ricca famiglia cristiana, che accumula beni, grazie al lavoro servile di poveri coloni? Quello osservato a Roma: grandi

palazzi e ricche basiliche con chierici oranti in una moltitudine di questuanti. E guerre tra cristiani? Oppure il cristianesimo del luogo benedettino, presso i "Simbruina Stagna" ove sorge in tutta magnificenza un Monastero-fortezza, residenza di monaci, protetto da armati, dominante i castelli circostanti?

Tra dubbi e incertezze, quali saranno le scelte?

Constatato tutto ciò, cosa rimane della sua formazione intrisa di fratellanza tra gli esseri umani? Cosa rimane, delle letture, del messaggio evangelico liberatore degli uomini, del suo credo nel Cristo che nulla ha posseduto? Che farà Cleridona? Saprà superare le difficoltà nel rifugio della sola preghiera? Lei giovane donna, avvenente, "tentata" da un ritorno a casa, dove il padre, le avrà di certo riservato un "ricco legame", oppure: sceglierà l'esistenza di "donna eremita" che sacrifica se stessa in "solitudo desertis", appagata da fervente orazione, verso "Colui" che dette la vita per l'umanità. Lei, donna penitente, cammina, con sulle spalle il peso di quegli errori della chiesa, divenuta potere e dominio. Avverte ora, incombente, l'arrivo del "nuovo avvento" come Giovanni, il "testimone", predisse, il ritorno di Colui che giudicherà. Sente che deve prepararsi a nuove vie e, al contempo, abbattere le muraglie, antitetiche alla chiesa cristiana.

La scelta del velo.

Saranno diciassette, gli anni di riflessione penitenziale, passati tra gli stenti della Spelonca di pietre; allorquando, chiederà, all'abate Giovanni, di farle avere il "Sacro Velo" monacale, condizionandone il giorno; il dì, della morte di Santa Scolastica, 9 febbraio. A tale solenne richiesta, l'abate non potrà sottrarsi. Sarà il vescovo di Palestrina, da lui chiamato, il quale, a norma dei suoi poteri, officerà, alla presenza di tutta la comunità monacale, la cerimonia della consegna del Velo. 9 febbraio 1109.

Dalla Morra al monastero, i sandali consunti, cammina frequente. Vuole convertire l'abate a "buttar giù le torri" (la Rocca di Subiaco da poco ultimata). Quante volte, le viene ripetuto "l'abate Giovanni non c'è, si trova alla riconquista dei castelli ribelli". Bruciano borghi e

mèssi, lo stesso papa, Pasquale II, invia soldati per punire i rivoltosi, mentre si annuncia il suo arrivo trionfante al monastero. 22 agosto 1116. Il papa e il monastero fanno guerra. Che orrore! Povera Cleridona, nella nuda spelonca, dove, nella sofferenza, si prepara con coraggio, al confronto con Giovanni V.

Grande rispetto nutre per lei l'abate. Non sfugge ai confronti con questa donna che lo sfida e ammonisce, argomenta le Scritture, i messaggi evangelici, che mette a paragone con l'agire di Giovanni. Lui, potente che di rado perdona, stenta a ripararsi da quelle verità.

Cleridona: "A che pro costruire torri e palagi? Benedetto non aveva castri, non teneva armati in questo santo luogo, mentre tu abate, vi tieni quelli?" Dice additando la schiera soldatesca. E continua: "San Gregorio mai scrive che gli abati fanno guerre" A questo punto la monaca fa l'atto di scagliare i "Dialoghi" contro Giovanni; poi ritrae la mano. "Tu perché abbruci borghi e castelli? E tassi i morti? (si riferisce alla tassa a carico di benestanti defunti, obbligati ad essere sepolti nel cimitero del Sacro Speco. Tassa che arricchì non di poco il Monastero) ".

Giovanni V: "Sono stato chiamato da Farfa, ed eletto abate nel rispetto della Regola. Difendo il Monastero, i suoi beni, i suoi diritti, da nemici che intendono assoggettarlo. Il papa Pasquale è il nostro protettore. La nostra comunità monacale gestisce i beni in base a ciò che è scritto nella Regola del nostro Santo Patriarca. L'abate è solo l'amministratore". Continua replicando: "Io, abate e cardinale devo obbedienza a Pasquale II papa, reggente la chiesa di Roma e tutto il mondo cristiano; l' "Imperio istesso", teme, il successore di Pietro apostolo". Infine con voce suadente "osserva sorella Cleridona, osserva, i castelli ribelli sono tornati da noi, i loro dignitari riammessi al bacio dell'anello. La pace è in tutta l'abbazia. Inoltre: la "Tassa dei Mortuari", sorella, contribuirà al mantenimento del Monastero, alla sua difesa, alla sua grandezza... alla chiesa".

La risposta della monaca: "Ho rinunciato ai beni di famiglia, nulla posseggo. Vivo accanto alla Morra, ho gli uccelli per compagni e poveri pastori al passo, vi con-divido il pane. Credo nel Cristo ucciso dai

potenti, risorto dai morti, fondatore della Chiesa della pace, speranza dell'umanità in cammino verso un regno dove i ricchi e i potenti non entreranno! In questo Santo luogo chiedo l'Eucarestia che tu, abate, con le tue mani mi porgi, quelle mani, che hanno impugnato la spada". Giovanni non cambierà opinione, è sempre convinto, che, la chiesa guarda a Dio ma, essendo terrena, è un'istituzione e deve la sopravvivenza anche a coloro che la difendono con le armi.

Cleridona, è perdente; considerata alla stregua di una ingenua sognatrice. Lei ha di fronte una struttura sovrastante che si autoconserva attraverso il dominio. Una antivangelica realtà.

Sceglierà il deserto!

In seguito, l'abate, non rinuncerà al tentativo di "addomesticarla". Le offrirà, una "Casa di Preghiera", al riparo da pioggia e vento, dove potrà vivere, se vorrà, con altre vergini, entro le sicure mura di Subiaco, con mensa e protezione. Forte è, ancora, il rifiuto di lei.

L'abate, le assicurerà comunque difesa e alimenti; in cambio, chiede solo preghiere per lui e l'anima sua.

Gli anni vissuti da Cleridona nella "spelonca di pietre", furono ben 59. Anni meditativi, mai mediativi; vissuti da eremita, pur con le necessità della sua natura di donna, con la sola acqua come fonte sicura.

Il giorno della sua morte, il 7 ottobre 1151, alla veneranda età di 79 anni, dalla sua spelonca si libera una energia accumulata colà da tanti anni, sotto forma di bagliore.

Sarà il primo esempio di donna nella storia di quei secoli che "rifiuta" quel mondo.

Un altro esempio si ripeterà, non troppo lontano dal suo tempo. Si tratta: fatte le dovute distinzioni, di Filippa Mareri, cicolana come Cleridona. Visse sola in una grotta situata tra i borghi di Mareri e Fiamignano, nella Valle del Fiume Salto; vi stazionò fino al 1228, poi fondò un cenobio monacale. Morirà nel 1236, sarà Santa.

Quanto a me, in questa rielaborazione della vita di Santa Chelidonia, l'intento è quello di riportare ad una dimensione umana la vita di questa nostra Santa, evidenziando il contesto storico intorno alla sua straordinaria vicenda.

La determinazione assoluta a perfezionarsi nell'amore infinito per il Cristo e per la salvezza dell'umanità.

Lei, da sola, con le sue scelte estreme.

Acquisì, nel tempo, poteri e doni che le permettevano di scrutare dentro le persone, ascoltare lontano, raggiungere l'estasi (il Nirvana per i buddisti). Pur dedicandosi a Dio, poteva fare altre scelte ideali: il Monastero. Non volle!

Dei Santi Benedetto e Scolastica ebbe la primordiale intuizione e condivisione, ma radicale diversità, poi.

Costruttori di comunità ugualitarie, di comunismo primitivo, i primi; solitudine, preghiere, eremitaggio nel "deserto" fino alla morte, la seconda. Ammirata e anche temuta. Dalla forte personalità, già dal confronto con il padre Dauferio, e poi con gli abati che la conobbero, Giovanni V in primis.

Dopo la sua morte "tormentò" l'abate Simone, inducendolo a ricondurre le sue spoglie nell'Eremo della Morra, e secondo le memorie da lei scritte, costruire un monastero per sacre vergini nel "suo luogo", nella "Montagna delle femmine", sacra a Ferronia, Scolastica, Cleridona-Chelidonia, e vergini benedettine di S. Maria Maddalena.

Dai testi consultati sono state selezionati, senza presunzione di completezza, notizie, fatti e personaggi dell'epoca, riguardanti il contesto storico-ambientale. Per il resto, I passi di Cleridona vanno considerati a livello di sensazioni, suscitarmi camminando sovente in quei luoghi "dove tutto parla di lei" anche dopo oltre novecento anni. I personaggi più significativi, qui riportati, sono storicamente veri.

Se il tentativo di ricomporre le scarse notizie, gli spezzoni di memorie, attraverso il percorso ideale di Cleridona, sarà riuscito, lo diranno i sublacensi cui è dedicato questo scritto.

Alessandro Scafetta

IL MILLE, L'ATTESA

Nel mondo dell'Occidente, l'anno Mille accentua il disordine, paure e presagi apocalittici.

Ognuno domanda: " quanti anni ancora entro il Mille?". "Trentatre" rispondono alcuni. "E dopo, quanti ancora?" La fine è sempre imminente!

Segni premonitori sono le guerre.

Frutto di guerre fu il Sacro Romano Impero.

La guerra è il fondamento degli imperi.

Le invasioni dei Goti, Unni, Saraceni, Longobardi sono considerate "segni che precedono la fine".

Si accentuano le lotte tra papato e impero, la guerra delle "investiture", l'avvento di "antipapi".

Eserciti stranieri bivaccano a Roma, dove l'attesa è caratterizzata dai predicatori di sventure, dalle processioni penitenziali, dalle donazioni a chiese e monasteri, pur di salvarsi l'anima, dalla corruzione del potere religioso. Durante l'anno Mille, gran parte dei vescovi ha moglie (così i chierici), altri dispongono di concubine. Questa degenerazione detta "eresia Nicolaista" allontana molte anime dalla chiesa e alimenta la diffusione di movimenti eretici.

In questo frangente, in Italia come in Francia, sorgono e si diffondono grandi movimenti ereticali tendenti alla moralizzazione del clero e a rendere più consona al Cristianesimo la stessa vita monastica.

L'attesa, tuttavia, prefigura la venuta. L'interpretazione errata dell'apocalisse di Giovanni non impedisce la speranza nel Cristo, che ritorna per salvare l'umanità. È il messaggio che va oltre i moniti e i presagi di morte. Messaggio che fa emergere figure straordinarie che nella sofferenza diffondono nel mondo speranze di liberazione e fiducia negli esseri umani.

La venuta nella terra di Subiaco nel 1092 di Cleridona (Santa Chelidonia Rondine) ha avuto questo significato.

NEL CICOLANO

Mentre il primo secolo del nuovo Millennio avvolgeva gli ultimi lustri, nella valle del fiume Salto, terra degli antichi Aequicoli, detti Cicolani, ha inizio nell'anno 1072 una storia.

Nel borgo-castello di Poggio Poponesco, dove in seguito si formerà il paese di Fiamignano, viveva una famiglia di possidenti acculturati, proprietari di terre e fabbricati.

Stiamo parlando della famiglia di una donna destinata a salire sugli altari: Santa Chelidonia.

Il 1072 è la data più probabile della nascita. Il suo primo nome è Cleridona. Il padre si chiamava Dauferio, la madre Albagia e una sorella Nitida. Si deduce che Dauferio provenisse da Roma e che fosse cresciuto in ambienti colti. Della famiglia si ignora la "gens".

Nella sua residenza, ornata da una ben fornita biblioteca, il distinto e ricco romano, per curare l'istruzione e l'educazione delle figlie, aveva a disposizione "il maestro". Vi si parlava la lingua dei colti in un periodo in cui il volgare già storpiava il latino.

Cleridona, che secondo l'etimologia greca ha il significato di "donata dalla sorte", si forma dunque in un ambiente nobile e severo, tuttavia a lei e alla sorella era permesso di giocare assieme ai coetanei del borgo-castello.

Sui venti anni Cleridona è una giovane formata, nel fisico e nella mente. Manoscritti di ogni genere, in particolare a sfondo religioso, ne aveva assorbiti in gran numero. Lo stesso *Salterio*, il libro dei salmi di re David, lo recitava ormai a memoria. Un giorno chiese al padre il permesso di recarsi a Roma, la città di tutti i discorsi, dei riferimenti, dei racconti. Andare a Roma significava acquisire nuove conoscenze, maggiori saperi, ma soprattutto alimentare la sua già forte coscienza religiosa attraverso la visitazione dei luoghi santi, dove i primi cristiani subirono il martirio.

CLERIDONA A ROMA

Dauferio non si oppone alla richiesta della figlia, anzi volle indirizzarla verso suoi parenti in città. Sa, inoltre, il padre che il periodo migliore per visitare Roma è quello invernale, quando non c'è l'aria malsana delle marane paludose, fonte di malanni.

Anche se non vi è cenno nelle fonti, deduciamo che volle fornirla di cavalcatura e di scorta, cosciente dei pericoli esistenti lungo le impervie vie che conducono alla Salaria, infestate di gentaglia, ed anche lungo l'antica strada del sale.

Cleridona si avvia verso Roma probabilmente all'inizio dell'anno 1092.

Del periodo di permanenza nella città dei papi non si conosce la durata, forse non oltre la primavera.

Ha modo di visitare, oltre ai luoghi santi, monumenti imperiali, chiese, basiliche, monasteri; partecipa alle grandi processioni, frequenta biblioteche ecclesiastiche e non, viene consigliata nelle letture di manoscritti, tradotti e riscritti in più copie. Questo lavoro, di norma, era svolto nei Monasteri femminili dalle monache di clausura. Sarà in una di queste occasioni che gli verrà indicata la lettura del libro *Dialoghi* di San Gregorio Magno, in cui si narra la vita di Benedetto da Norcia. Unica fonte della vita del Santo, il secondo libro dei *Dialoghi* recita all'inizio:

“Certamente io non posso conoscere tutti i fatti della sua vita. Quel poco che sto per narrare, l'ho saputo dalla relazione di quattro suoi discepoli: il reverendissimo Costantino, suo successore nel governo del monastero; Valentiniano, che fu per molti anni superiore del monastero presso il Laterano; Semplicio, che per terzo governò la sua comunità; e infine Onorato, che ancora dirige il monastero in cui egli abitò nel primo periodo di vita religiosa”.

Quando nell'inverno del 1092 Cleridona si trova a Roma, sul trono di Pietro siede ancora l'antipapa Clemente III. Dopo un anno di sede vacante dalla morte del papa legittimo Vittore III, viene eletto nel 1088, a Terracina, Urbano II, francese. Questi, pur scortato dall'eserci-

to normanno, riuscirà solo nel 1094 a scalzare Clemente III e ad insediarsi in Laterano. Successore di Urbano II fu Pasquale II, monaco, già cardinale Raniero. Regnerà fino al 1118.

IL RITORNO A POGGIO POPONESCO

Il ritorno a casa della giovane è segnato da intense riflessioni al chiuso della sua stanza.

Ai suoi, Cleridona appare cambiata, dallo sguardo serio, fin troppo assente alle circostanze ambientali.

Dauferio è alquanto preoccupato a causa di questa figlia chiusa in sé. Lo manifesta ad Albagia e insieme discutono assiduamente sul che fare, quale atteggiamento tenere nei suoi confronti.

Le avrà fatto male l'aria di Roma? Pensa il padre. Dall'aspetto però la ragazza non appare malata; un medico per ora, non viene chiamato.

Cleridona decide di avere un confronto con il padre. Lo scopo è quello di prospettargli il suo progetto esistenziale.

Il confronto, per tutto quello che la ragazza espone, diviene talmente aspro che si rischia la rottura. Al padre viene chiesto l'assenso a compiere un altro viaggio, questa volta con meta Subiaco. L'esigenza è quella di visitare i luoghi dove il Patriarca Benedetto fondò un nuovo modo di vita, di studio e di lavoro, che lei, nella sua permanenza a Roma ha avuto modo di conoscere attraverso gli scritti di papa Gregorio, ed ora vuole vedere, vedere con i propri occhi quei luoghi, non sapendo o potendo dire quanto tempo questo viaggio durerà.

Dauferio era assolutamente contrariato dai propositi della figlia e sfogandosi con rabbia, le negò ogni comprensione.

Probabile che il ricco padre avesse coltivato dei progetti, per quella figlia ormai ventenne, bella e istruita, che la volesse perciò maritare con qualche signorotto del luogo.

Emerge qui, forte e determinata, la personalità di Cleridona.

"Con disappunto dei suoi", va, verso quel luogo chiamato Subiaco. Si incammina senza cavalcatura e senza scorta. Sola, con le sue cose per-

sonali infilate in un grande sacco, con dentro pane e frutta secca, borraccia, lanterna e pietra focaia, una coperta per la notte e libri manoscritti tra cui copia dei *Dialoghi* di San Gregorio.

Non conoscendo la strada, cammina domandando.

A Roma le era stato detto che i luoghi del Santo Benedetto si trovavano lungo il fiume Aniene.

VERSO SUBIACO

L'Aniene sfocia nel Tevere, il grande fiume della storia di Roma, che lei ha osservato durante il soggiorno romano. Dopo aver attraversato i boschi di castagno lungo la mulattiera che collega la valle del fiume Salto con la valle del fiume Turano, domandando, le viene indicata la direzione della via consolare Valeria, che, le dicono, corre in parallelo con l'Aniene. Camminando viene buio; si ferma nei pressi della mulattiera, ponendo il giaciglio in un letto di frasche e foglie; mangia qualcosa, riposa la notte al riparo dei castagni secolari, pronta a riavviarsi l'indomani all'alba.

Prende la via Valeria all'altezza della Piana delle Celle, così denominata per via delle minuscole casupole (monasterini) poste a ridosso della strada a qualche miglio di distanza l'una dall'altra, dove in ognuna risiede un monaco eremita. L'eremita di S. Maria in Cellis, a cui Cleridona chiede dell'Aniene, le indica con una mano la direzione, mentre con l'altra fa cenno di lasciare un'offerta per l'olio. "Sono poche miglia" risponde l'uomo, dopo il suono della moneta calata nella bussola.

Al termine della piana (oggi detta del "Cavaliere"), inizia la discesa in tornanti, mentre già si intravede parte della valle sottostante. Cleridona osserva dall'alto il fiume che scorre nella vasta pianura alluvionale, dove le piene di primavera hanno allargato l'alveo, straripando acqua color fango.

Nella discesa, evita il borgo dei profughi Carseolani (oggi Arsoli). In seguito all'invasione dei Saraceni nel IX secolo, era stata distrutta l'antica città romana di Carseoli. Gli abitanti superstiti fondarono nei din-

torni dei borghi tra cui Carsoli, nei pressi di S. Maria in Cellis, Arsoli, a sud in discesa dopo la piana, mentre pochi altri rimasero nell'area carscolana chiamata successivamente "Civita di Sala", come attesta nel 1115 un diploma di papa Pasquale II a favore dell'abbazia sublacense: "Sala Civitas quae vocatur Carseolis".

A causa dell'erba alta, non vede il miliario romano XXXVIII posto al bivio tra la Valeria-Aprutina e la via degli acquedotti e delle ville romane.

Ha modo di domandare ad alcune persone, curve sui lavori agricoli, quanto dista Subiaco. Si avvia dunque spedita lungo la sublacense, non prima di essersi rinfrescata nelle frigide acque sorgive tracimanti, dove imbocca l'acquedotto Claudio. Riempita la borraccia, va Rondine verso Est.

Ai rari viandanti che la incrociano, appare una giovane di bella presenza, vestita con una tunica lunga e con il crocefisso penzoloni sul petto, dai capelli neri trecciati, sacco sulle spalle e passo deciso. Saluta in latino le persone, ma sa farsi capire quando chiede informazioni.

Subiaco le appare come un grosso "borgo murato" a ridosso del fiume. È attraversato da una stretta via, dove un andirivieni di gente è indaffarata a contrattare a voce alta nelle numerose botteghe artigiane. La nostra giovane non passa inosservata; all'occhio locale, il forestiero si nota sempre.

Domanda dove poter riparare un sandalo usurato; le viene indicato un ciabattino, che, fuori dalla sua bottega, sta essiccando al sole la pelle di vacchetta. Mentre le viene riparato il sandalo con degli spaghi inzuppati di pece nera, Cleridona, cercando di farsi capire, fa domande sui luoghi benedettini, sul Monastero, sui lavori in muratura in corso su quel "Colle Alto" che domina Subiaco. Dei lavori sul Colle Alto il ciabattino non sa dire; del Monastero e dei luoghi benedettini le indica la direzione, dove si intravede l'imponente struttura con campanile, residenza dell'abate, proprio a fronte diretta, a salire sul piano sinistro del grande canalone verdeggiante.

DALL'ABATE GIOVANNI V

Cleridona percuote con il batocchio di ferro il portone del Monastero dei Santi Benedetto e Scolastica. All'anziano monaco portinaio chiede di poter conferire con l'abate.

Siamo nel 1092. Da oltre trent'anni, a guidare l'abbazia è l'abate Cardinale Giovanni V, monaco farfense, della potente famiglia dei Crescenzi.

Facciamo ora un passo indietro per rievocare le complesse vicende relative alla nomina di questo abate, di fondamentale importanza per la vita del monastero sublacense. Nel 1057 l'allora abate Umberto fu fatto prigioniero da Lando, signore di Civitella (oggi Bellegra). I monaci andarono da lui per riavere il loro abate, ma non fu dato loro ascolto. L'abbazia era senza governo.

Essi allora decisero di andare a Farfa, dove rilevarono il monaco Giovanni figlio di Oddone e lo nominarono abate. Quando Lando lo seppe, si irritò molto, ma poi convocò i monaci e i sublacensi, fece pace con loro e restituì l'abate Umberto. Tornato questo al monastero, Giovanni fu rinvioato a Farfa.

Successivamente l'abate Umberto aderì alle posizioni dell'antipapa Benedetto X, staccandosi dalla curia delle sede di Roma. Da qui ebbero origine molte traversie; venne afflitto dai suoi e dagli estranei. Tra i suoi si distinse un monaco, Giovanni di Azzo, che si scagliò contro di lui unendosi ai sublacensi e ad altri suoi fautori e si fece acclamare abate nel chiostro (contravvenendo alla Regola, che impone di eleggere, non acclamare il nuovo abate). Fu una disgrazia per il monastero che visse un periodo di orrori e di turpitudini. Giovanni di Azzo occupò con i suoi sgherri parte dei castelli di proprietà dell'abbazia.

Il vero abate Umberto, anziano e malato, non era più in condizioni di opporsi al male, che appariva confuso con il bene.

Per riparare agli scandali venne a Subiaco l'inviato del papa Alessandro II, l'arcidiacono Ildebrando, accompagnato dal cardinale Desiderio, abate di Cassino. Sedate le conturbazioni, l'abate Umberto riconoscendosi impotente depose la sua carica in mano al Com-

missario Pontificio. Interrogati da questo, i monaci elessero di nuovo abate il monaco farfense Giovanni di Oddone. Governò l'Abbazia per circa sessanta anni, compì numerose opere ad onore e grandezza del Monastero Sublacense, come nessun altro prima, conquistò terre e castelli attraverso l'uso lungimirante del denaro e delle armi, e con il decisivo supporto di aiuti e riconoscimenti di Papa Pasquale II.

“Col suo animo giusto e generoso vasto e intraprendente avrebbe Giovanni fatta la felicità di un grande impero, come fece quella della badia, che lasciò forte, opulenta e pacata; laonde essa con tutti i monaci nel 1121 ne pianse amaramente la morte, sebbene egli fosse giunto ad una età decrepita; e la pompa dei funerali corrispose alla grandezza del dolore”.¹

Ancora nei nostri giorni, Giovanni V è il “«gloriosissimus abbas», il più grande tra gli abati di Subiaco in tutti i secoli e in tutti i sensi”². Diverso il giudizio dello storico Mariani, che non si esime dal riportare anche le zone d'ombra del governo di Giovanni V, che, spinto dalla “crescente ambizione”, compì atti di estrema efferatezza:

“E ricorderemo qui che questo Abate non perdonava neppure al proprio Fratello Crescenzo, che possedeva Anticoli; che già anteriormente era stato alienato dal Monasterio. Lo ripretendeva, lo strinse nel 1074 di assedio con tale accanimento, che non potea fuggire d'impadronirsene, se il Papa scandalizzato dal feroce animo dell'Abbate non avesse fatto partire da Anticoli Crescenzo, che ne rassegnò il comando all'altro Fratello Oddone: ma ad ogni conto volendo l'Abbate espugnare la fortezza di Anticoli posta nel Colle Surrisco, ossia de' Sorci, vi costruì all'intorno opere d'assedio per gittar frecce, e sassi contro i difensori: notte, e giorno compariva l'Abbate con la spada in mano osservando le opere, soffrendo i disagi militari, e incoraggiando le sue milizie, e ben presto ridusse i prodi difensori a cibarsi di sorci, di gatti, e di cani. Sin qui il Mirzio: tace l'esito di questo feroce assedio, ma la tradizione ci ha conservato che, resesi a discrezione i difensori della Rocca de' Sorci il barbaro Abbate ne fece chiudere entro una botte l'infelice comandante gittandolo dalle rupe tra le grida festose, e crudeli *a balle Signore*”.³

1. Gregorio Jannuccelli, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, 1858, p. 164.

2. *L'Abbazia di S. Scolastica*, guida storico-artistica, Ed. S. Scolastica, Subiaco.

3. Livio Mariani, *Storia di Subiaco e suo distretto Abbaziale* (a cura di Michele Sciò), Subiaco 1997, p. 86.

Dopo il bacio dell'anello, Cleridona parla all'abate; espone con la lingua dei colti le motivazioni che l'hanno spinta a venire a Subiaco. Parla della sua famiglia, del padre Dauferio, nobile romano, della sua permanenza a Roma, dove ha acquisito la spinta ideale per tentare di percorrere la vita eremitica, a seguito della lettura dei *Dialoghi* di S. Gregorio Magno. Considera, ora, un grande privilegio visitare i luoghi solcati dai passi del Santo Benedetto. Chiede, infine, all'abate, ospitalità e una guida per l'indomani.

Cleridona visita il Sacro Speco, rimanendo molte ore in preghiera nella grotta del Patriarca. Osserva curiosa un fervore di gente in attività. In quel periodo sono in atto i lavori ordinati dall'abate per ingrandire ed abbellire quel luogo scosceso. Anche quei lavori da lei osservati nel suo arrivo a Subiaco, sul Colle Alto, necessitano per procedere alla realizzazione dell'Oratorio e della Chiesa per quella Rocca, le dice il monaco che le fa da guida.

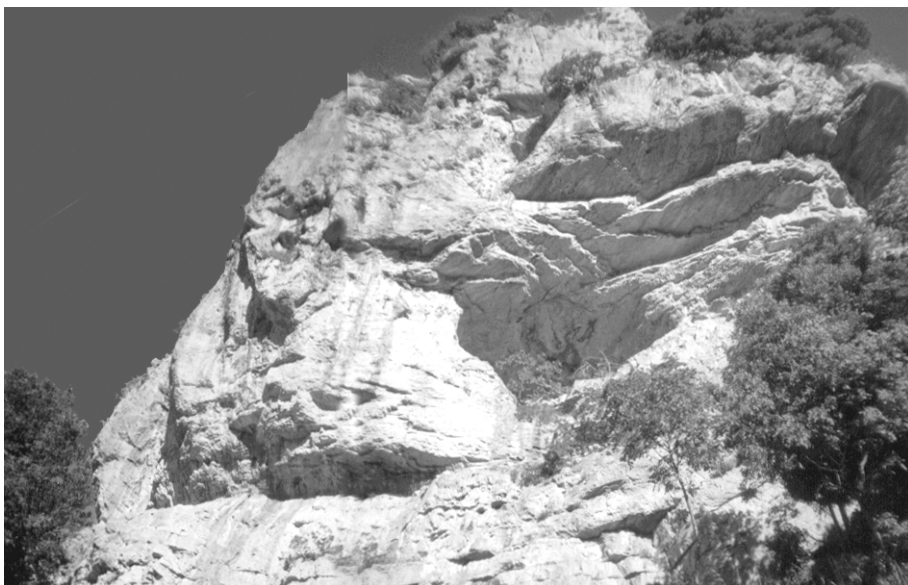
Possiamo noi immaginare l'emozione provata dalla giovane cicolana nel poggiare i sandali su quella terra mentre le si illumina lo sguardo alla vista dei verdi monti e sottostanti laghi.

Doveva essere una calda estate, quella dell'anno 1092. Per Chelidonia-Rondine forse ancora più calda, quando, osservando l'orizzonte, nota in lontananza, a nord, una roccia che le appare bianca. Rimane molto tempo a fissarla.

NELLA "MORRA FERRONIAE"

Agli astanti domanda come potervi arrivare. Le vengono indicati i sentieri dei pastori, che si inoltrano in quella direzione, costeggianti la base dei monti. Chiede alla guida di comunicare all'abate il luogo dove lei intende recarsi.

Riposata e rifocillata, come ospite di riguardo, la nostra "Rondine del mattino" va. Traversa vallate, boschi, fossi asciutti; incontra pastori e contadini a cui domanda camminando. Arriva fin dove la Morra pare osservarla dall'alto. Ora però deve salire per piccoli sentieri di capre,



Grotta di Ferronia. *Luogo di culto pagano pre-romano, dedicato a Ferronia, divinità italica, protettrice dei boschi e delle fonti. Vi si accedeva tramite un camminamento artificiale in parte franato come la grotta. Nella foto, particolare della parete della Morra lato sud.*



Particolare della parete della Morra lato sud-ovest. Si nota il camminamento di accesso alla grotta.

che si perdono e si ricongiungono.

La forza dei vent'anni, la sua robustezza, la portano infine a toccare e sentire l'odore della roccia e dei licheni. Deve ora inerpicarsi, reggersi con le mani; ed è sopra la Morra. Sente di dominarla!

Osserva, da quella altura, la straordinaria bellezza della grande vallata sottostante: verdi boschi, terreni coltivati, piccole casette sparse qua e là; in fondo a sinistra il Monastero lasciato al mattino le pare piccolo, osserva la torre della Rocca di Subiaco, con accanto la chiesetta di S. Maria ad Martyres, più in là, quella di S. Pietro in desertis e la chiesa di S. Lorenzo, la prima ad essere edificata dagli adepti della nuova religione. Tutti luoghi che le erano stati illustrati durante la visita dei luoghi santi benedettini. È affaticata e sudata, Rondine; la ristora la fresca brezza montana. L'aria di montagna le porta la fame; con l'acqua della borraccia bagna del pane, mangia e riposa, seduta sullo spiazzo erboso, con lo sguardo rivolto a ponente, dove il sole sta scendendo. Evita gli ultimi dardi infuocati, riparando dietro un folto cespuglio; distende la coperta per suo giaciglio, avendo deciso di passare la notte sulla Morra.

Il sole è ormai scollato dietro i monti Ruffi, ma il chiarore illumina ancora lo Scalambra e i Monti Prenestini, dietro i quali c'è Roma, mentre un immenso bagliore rosso, somigliante ad un rogo, scema man mano.

Si accorge che non ha più acqua; prima che cada la notte fa un tentativo per reperirla. Ricorda di aver visto, mentre si arrampicava sulla Morra, un anfratto roccioso gocciolante di poca, ma pur sempre acqua. Ridiscende, quindi, riuscendo a riempire, goccia a goccia, la borraccia; ora è più tranquilla; l'acqua serve anche di notte. Cleridona finalmente riposa. L'ultimo gracchiare delle cornacchie non la infastidisce; riposa al fruscio del vento, che porta alle narici odore di erbe montane. L'indomani avrà tutto il tempo per cercarsi un riparo.

I pensieri la assalgono. Rivive la scena dello scontro con il padre, il disappunto dei suoi nel vederla andar via, l'incontro con l'abate Giovanni, signore e guardiano del Monastero di Subiaco.

Cleridona è qua, osserva la notte, mentre recita a memoria il Salterio, fino a quando le parole si spengono in gola e il concerto dei gufi più

non ode. Dalle quote in alto, intanto, la tramontana, incanalandosi giù per i "coppi", si infrange nella Morra e porta, dai crinali dei passi delle pecore, lontani ululati, che ne richiamano altri. Rondine, in braccio a Morfeo in una notte senza luna, si attorciglia alla coperta, sotto la stella del nord, appesa sulla montagna.

Ma cosa ci fa un ragazza appena ventenne sopra quel monte in un territorio sconosciuto? Da cosa sta fuggendo Cleridona? Dal severo padre? Da un ambiente banale? Da una delusione d'amore? Al contrario: cosa sta inseguendo Cleridona? Insegue forse un sogno intravisto a Roma, nei monasteri di vergini dal velo monacale? La chiamata del Signore? Pare troppo semplicistico, giustifica tutto. Ha solo vent'anni, e già cerca la svolta della vita! È pur vero che, al contrario di oggi, nella storia di ieri, ci sono molti esempi di persone che a vent'anni hanno rifiutato il cosiddetto, anche allora, "mondo occidentale", quel mondo dove il Cristianesimo, pur avendo svolto un ruolo primario di civiltà, fu attraversato da distorsioni negative del messaggio originale. Agli esempi di Benedetto e Scolastica fino a Francesco d'Assisi, si può aggiungere quello di Chelidonia, come rigenerativi della vita travagliata della Chiesa.

Lei è arrivata di volata a Subiaco, con un preciso scopo; quello di provare l'emozione di camminare su quella stessa terra che Benedetto aveva "solcato", dove aveva lasciato le orme e costruito comunità di uomini eguali. Cleridona e il suo coraggio di mettersi alla prova. Proprio lei, cresciuta nel comodo recinto e negli agi. Ora è qui, che solca i sassi alla "ricerca di sé".

Le rocce della Morra sono da sempre rifugio di volatili. I sogni di Cleridona sono bruscamente ricondotti alla realtà dalle grida stridule di una coppia di falconi, in volo a spirale. Con il sole di spalle, Rondine scende da quell'altura.

Ha inizio una giornata di ricerca di un luogo, che le sia ospitale per le sue riflessioni. Prima che sia troppo "assolato", esplora morecchie, anfratti e grotticelle. I folti lecci e brecciarli le ostacolano i movimenti. Si rende fin troppo conto, che quei sandali, non sono adatti.

L'ACQUA SORGIVA

A circa mezzo miglio dalla Morra, le si presenta un'ampia spelonca, dalle larghe tettoie naturali. Vi svolazzano corvi e folate di sibilanti balestrucci. Certo, pensa tra sé, se dovesse piovere, questo posto, farebbe al caso mio. Mentre riposa seduta, all'ombra di un vecchio leccio, arriva alle sue orecchie un forte fruscio, come uno stormir di foglie al vento. Non vede però, alberi muoversi, e poi, vento non ce n'è. E se invece fosse rumore fruscianti di acqua che scorre? Si dirige quindi decisa verso quella direzione, nel punto dove la montagna, forma un canalone, che termina nel territorio sottostante.

Cleridona non si è sbagliata; un ruscello vero c'è, e non è un miraggio; è minuto, questo sì, ma l'acqua scorre.⁴ La nostra giovane è raggiante; è certamente, pensa, un dono del cielo. È la prova che "il Signore Iddio, mi sta aiutando", gridava contenta. Le viene in mente, il "miracolo dell'acqua", ad opera del Santo Benedetto, quando fece sgorgare acqua dalla roccia, a vantaggio di quei suoi discepoli lamentosi, inviati colà, in quel "locus arido" che fu tempio pagano, per costruire il monastero di S. Giovanni Battista, come scrisse S. Gregorio.

Anche per lei, questo è il giorno del miracolo dell'acqua.

Ha necessità di rinfrescarsi, di bere a sazietà. Mentre sguazza a piedi nudi nelle pozze come faceva da bambina, lava finalmente il suo corpo sudato, evitando di guardarsi, strofina con un sapone di "assogna" gli indumenti, che distende poi ad asciugare al sole, non prima di aver posato con delicatezza, sopra una pietra, il crocefisso di legno.

Rilassata, si rifocilla con l'ultimo pane, manciate di more e nocciole selvatiche ("indrighi"), pendenti dalle piante lungo il fosso. Sono i frutti di montagna dei mesi di agosto e settembre.

Nell'ombra della spelonca, Cleridona è immersa nella lettura di libri di preghiere e di testi manoscritti che le sono stati donati dall'abate, riguardanti la storia locale, l'espansione del cristianesimo nella Valle

4. Qui si sta parlando del fosso della sorgente, detta del "Maletempo", che ancora esiste. Si trova poco più a monte della spelonca di S. Chelidonia. È l'acqua che ha permesso l'esistenza del Monastero di S. Maria Maddalena per 250 anni. Nei tempi di cui si parla era di certo più copiosa rispetto ad oggi (*N.d.A.*).

dell'Aniene, i monasteri basiliani e le prime chiese cristiane, il periodo romano.

Passerà la notte al coperto, sotto la tettoia rocciosa dove pone il suo giaciglio. Con il farsi buio spariscono le rondini, e iniziano i giri volanti dei pipistrelli (nottole) e i richiami di uccelli notturni, vicini e lontani. Con la pietra focaia infuoca dell'erba secca e una candela le illumina le pagine. La infastidiscono nugoli di moscerini e zanzarini attratti dalla luce. Quando decide di spegnere la candela, attorno a sé è il buio assoluto, punteggiato qui e là, da centinaia di piccole lucine volanti; le lucciole.

Il mattino seguente, prima del sorgere del sole, Cleridona viene svegliata da un lontano latrare di cani, accompagnato da un diffuso scampanio. Le pecore salivano lente, su per il sentiero montano, un uomo le seguiva poggiandosi sul bastone, fischiamo a tratti. Se lei, il giorno prima, fosse stata più attenta, avrebbe osservato che, nelle immediate vicinanze della spelonca, passava un tratturo, e avrebbe dovuto notare gli escrementi delle pecore.

La distrazione, dovuta all'emozione della scoperta dell'acqua, non glielo permise.

IL PASTORE ONORIO

Era indecisa sul che fare: farsi vedere dal pastore o nascondersi, in attesa che il gregge fosse passato oltre? Decise per la seconda soluzione, osservando, però, dall'alto di un'anfratto.

La brezza portò il suo odore alle narici dei due bianchi cani, i quali, ora, annusavano nella sua direzione, emettendo qualche abbaio. Il gregge passò oltre, con i cani a seguire, salendo il sentiero sempre più in su, verso l'erba dei prati di altura.

Dopo il tramonto, Cleridona attese la ridiscesa delle pecore. Osservò, ponendosi più lontano, fino a che non le vide sparire al di sotto dei terreni agricoli, dove avevano lo stazzo-rifugio per la mungitura.

Ai passaggi giornalieri delle pecore, Cleridona non poteva sfuggire, a

meno che, non decidesse d'andar via da quel posto; ma, almeno per ora, ciò non era nei suoi pensieri. Era obbligata a risolvere il problema. Si preparò quindi, all'incontro con il pastore, pensando a cosa dire e non dire, come farsi capire e comunicare con una persona diversa, per cultura e lingua.

Decise che l'incontro ci sarebbe stato al mattino, avendo l'uomo più tempo per fermarsi e parlare.

La giovane si fece notare da lontano, facendo dei movimenti con le mani. All'immediato abbaiar dei cani, il pastore emise un fischio che fermò le bestie.

Cleridona, lentamente gli andò incontro, salutando con la mano e sorridendo all'uomo, il quale tutto si aspettava quella mattina, meno che l'apparire di una donna, giovane e di bell'aspetto.

Lei cercò di farsi capire, riuscendovi in parte; gli disse che nome aveva, il luogo da dove proveniva, gli raccontò del lungo cammino fatto a piedi per arrivare colà, dell'incontro con l'abate Giovanni nel Monastero e del permesso da lui avuto per la permanenza in quel luogo, con lo scopo di pregare il Signore Iddio per la salvezza della chiesa e del mondo in pericolo, nonché della protezione personale da parte dell'abate.

I pastori, come si sa, parlano poco e pensano molto. Una cosa è certa; difficilmente si fanno abbindolare, anzi, spesso e volentieri, i pecorai riescono a mettere in scacco le persone "struite". Non c'è forse il proverbio che dice "pe fregà nu prete ci vò nu pecoraru"?

Era ormai avanti con l'età, Onorio, come disse di chiamarsi, aggiungendo poche altre parole; come a dire che non voleva essere compromesso, perché lui aveva sentito parlare dell'abate Giovanni, della sua crudeltà, di paesi abbruciati, uccisioni e tutti avevano un sacro timore. Vere o non vere, le parole frammezzate di Onorio, Cleridona non poteva sapere. Prima di allontanarsi su per il sentiero, volle il pastore donare alla giovane parte del suo cibo giornaliero, del pane e del formaggio e che portasse i suoi saluti all'abate, le urlò dall'alto.

Da diversi giorni Cleridona pensava di recarsi al Monastero, allo scopo di render conto, riguardo al suo stato e ai suoi progetti, a Giovanni V.

Un mattino di buon'ora, il pastore e la giovane con il sacco in spalla, si incrociano nei pressi del fosso in secca, detto di Monte Calvo; verso il Monastero, lei, verso il monte, Onorio con il gregge, augurandosi a vicenda buon cammino e buona giornata.

Nella parete frontale del Monastero, la meridiana segnava mezzodì. Per la Regola, è l'ora sesta ed è dedicata al primo pasto del giorno, con la recita di tre salmi e del Kyrie eleison.

L'abate è a mensa con ospiti e pellegrini. La giovane dal di fuori ascolta i monaci salmodiare. Deve attendere molto prima che dal portone si affacci il monaco portinaio per introdurla nel chiostro, in attesa dell'abate.

L'AIUTO DELL'ABATE

A Giovanni V Cleridona riassume la sua esperienza nella Morra e nella spelonca, nei pressi dell'acqua sorgiva. Si rivolge all'abate, come una figlia fa con il padre, manifestando il suo proposito di voler restare in quel luogo di preghiera e penitenza, dedicando al Signore la propria esistenza, per la salvezza delle anime e la pace nella chiesa. Non chiede nulla per sé, solo libri e fogli di pergamena.

L'abate si accorge dei sandali rovinati, intuisce dalla magrezza, la sofferenza della fame. Manderà a Cleridona vivande e quant'altro le occorre, a mezzo di fidati sublacensi. In cambio, soltanto preghiere per lui. Lei dividerà con pastori e viandanti il cibo che da Subiaco le viene inviato.

L'autunno è arrivato con le prime freddure notturne e i giorni piovosi. Il pastore Onorio le procura legna secca. Su quel monte, cosa farà Cleridona quando anche la neve copiosa cadrà?

Dal corvo la penna, dal sambuco l'inchiostro; Cleridona annota ed elabora pensieri.

Nei mesi invernali, il cibo le arriva di rado. I digiuni la scuotono nel fisico. La preghiera ne rafforza la volontà. Deve resistere.

SUL MONACHESIMO FEMMINILE

Altre donne nella storia dell'umanità, hanno dedicato la loro vita nei santuari e luoghi di culto pagani, alle divinità: le vestali.

Nel cristianesimo, fin dal primo periodo, le donne monache non sono state da meno degli uomini monaci, eremiti, anacoreti.

Alla fine del IV secolo il Monachesimo è in piena espansione in Oriente, mentre compaiono le prime regole monastiche di Paconio in Egitto, di Basilio in Cappadocia, di Agostino in Africa Nord-Occidentale. Regole indirizzate ai monaci, ma ben presto anche alle monache. La sorella di Paconio, Maria, si presenta a lui nel Monastero dei monaci, ma la regola è quella di evitare incontri con donne, anche congiunte. Paconio non la riceve, ma le fa sapere dal monaco portinaio che desidera aiutarla. Le viene detto, con uno scritto, che "per entrare in questa santa vita, deve esaminarsi davanti a Dio e allora i fratelli costruiranno un edificio dove possa ritirarsi e il Signore farà venire altre sorelle che si salveranno per suo merito".

Maria accetta l'invito fraterno e viene così organizzata la comunità femminile, con la stessa Regola di quella maschile, ma con la più rigorosa separazione. È praticamente l'inizio dei cosiddetti Monasteri doppi. Anche Basilio, tramite la sorella Macrina, organizza una comunità femminile.

Il Concilio di Ippona del 393 e quello di Cartagine del 397 prevedono che quando una vergine consacrata perde i genitori, il vescovo avrà cura di unirla ad altre vergini.

La sorella di Agostino, Monica, rimasta vedova, fonda un Monastero dove si osserva la regola del fratello, la quale per le monache prevede di "non portare in testa un velo troppo piccolo, affinché i capelli non si vedano sotto". La Regola di Agostino, inoltre, riguardo alla gerarchia, prevede per le monache una superiora, un prete e un vescovo, l'appellativo di sorella e madre, la concessione di fare il bagno una volta al mese, mai in numero di due, ma almeno in numero di tre "per non eccitare la concupiscenza".

Monasteri femminili si hanno in Antiochia, a Gerusalemme, a Roma,

dove si porta ad esempio la patrizia Marcella rimasta vedova a vent'anni, che raduna un gruppo di vergini nel suo palazzo sul Colle Aventino dove si osserva la Regola di Paconio. San Girolamo la descrive come "coraggiosa iniziatrice". Marcella è studiosa di massima competenza. Si distingue durante il Sacco di Roma del 410, quando convinse i Goti di Alarico a rispettare la sua persona e a scortarla con le altre monache, al sicuro nella Basilica di San Paolo fuori le mura.

Sono numerosi, insomma, gli esempi di donne che abbracciano il Monachesimo in tutto il mondo Romano.

La Regola di Benedetto da Norcia inquadrerà le monache d'occidente, che prenderanno esempio da lui.

A Roma verranno indicate come Mater Animarum, Mater Familias, Mater Monasteri e il termine Abatessa, femminile di abate, viene adottato nel Monastero situato presso la Basilica di S. Agnese fuori le mura, costruita da Costantina, figlia dell'imperatore Costantino, nella metà del IV secolo.

È un periodo di grande fermento per il Monachesimo femminile. Al contrario invece, va rilevato che, nella biografia di Benedetto da Norcia, da parte di San Gregorio Magno, le notizie riguardanti la sorella Scolastica sono piuttosto scarse.

Sembra che Scolastica abbia seguito il fratello a Subiaco, di certo a Cassino. Forse non fu monaca in senso stretto; nei *Dialoghi*, non si parla di velo ma semplicemente di vergine consacrata, *Mulier Religiosa*. Seguì comunque la Regola del Fratello.

SCOLASTICA A SUBIACO

Se è vero che i gemelli non si perdono mai di vista, si può supporre che Scolastica abbia seguito Benedetto già a Subiaco, ponendosi in altro sito, ritrovandosi poi, con il fratello a Cassino nel territorio donato dal nobile romano Tertullo, padre di Placido. Verso tale ipotesi, forse fondata, si è orientato il Cherubino Mirzio, come è riportato nelle *Memorie*, già citate, di Gregorio Jannuccelli. Leggiamo tra l'altro:

"Oltre il santo Patriarca, tutti gli abitatori de' suoi monasteri uomini di virtù illustrarono in quella epoca, queste fortunate contrade ma, in modo speciale ebbero esse splendore dai santi: Scolastica, Romano, Mauro e Placido. Sin dalla fanciullezza, la vergine Scolastica a Dio dedicatasi viveva ritirata dal mondo in assidua orazione; allorquando le giunse all'orecchio la fama della santità del suo diletto fratello, la quale diffondendosi dalla solitudine sublacense chiamava molti a viver con lui in santa conversazione. Essa germana veramente del Patriarca non ristette dubbiosa; narra il Mirzio al capo 1 che secondo la testimonianza di autorevoli scrittori, portossi la vergine in Subiaco; si ritirò sotto la fraterna disciplina in quella orrida spelonca, dove è facile a credersi dopo molti secoli andasse a dimorare la verginella Chelidonia. Ivi sollevavasi Scolastica dalle terrene cose, quasi sopra due ale, cioè la semplicità della intenzione, e la purità dell'affetto; colla prima ella tutta in Dio si fissava; con l'altra abbracciavalo teneramente e lo godeva. Per lo spazio di circa 30 anni ebbe il popolo di Subiaco la bella sorte di ammirar questa verginella collo spirito elevata ed assorta in Dio; così esso ebbe un quotidiano eccitamento ad amar la verginità consacrata e nobilitata in Gesù Cristo ed in Maria Vergine, a non cercare altro che Dio, operar tutto per lui, tutto a lui riferire". Quando poi parti da Subiaco il suo germano, essa ne seguì le orme; fondò col soccorso di lui, presso il Cassino, un cenobio, dove fu molti anni abbatesse, e dove rese al Signore l'anima avventurata, che il santo Patriarca, come è detto, vide volare in cielo in forma di colomba, simbolo della sua angelica innocenza".⁵

Un altro supporto a favore della presenza di Scolastica a Subiaco, lo si trova nella *Storia di Roma nel medioevo* di Gregorovius, dove si legge:

"La fama della sua santità (di Benedetto *n.d.r.*) si propagò presto ovunque; accorsero a lui altri spiriti desiderosi di fuggire il mondo e ben dodici conventi sorsero in breve tempo in quelle montagne. Per molti anni egli visse nel suo rifugio, incoraggiato dalla sorella Scolastica....".⁶

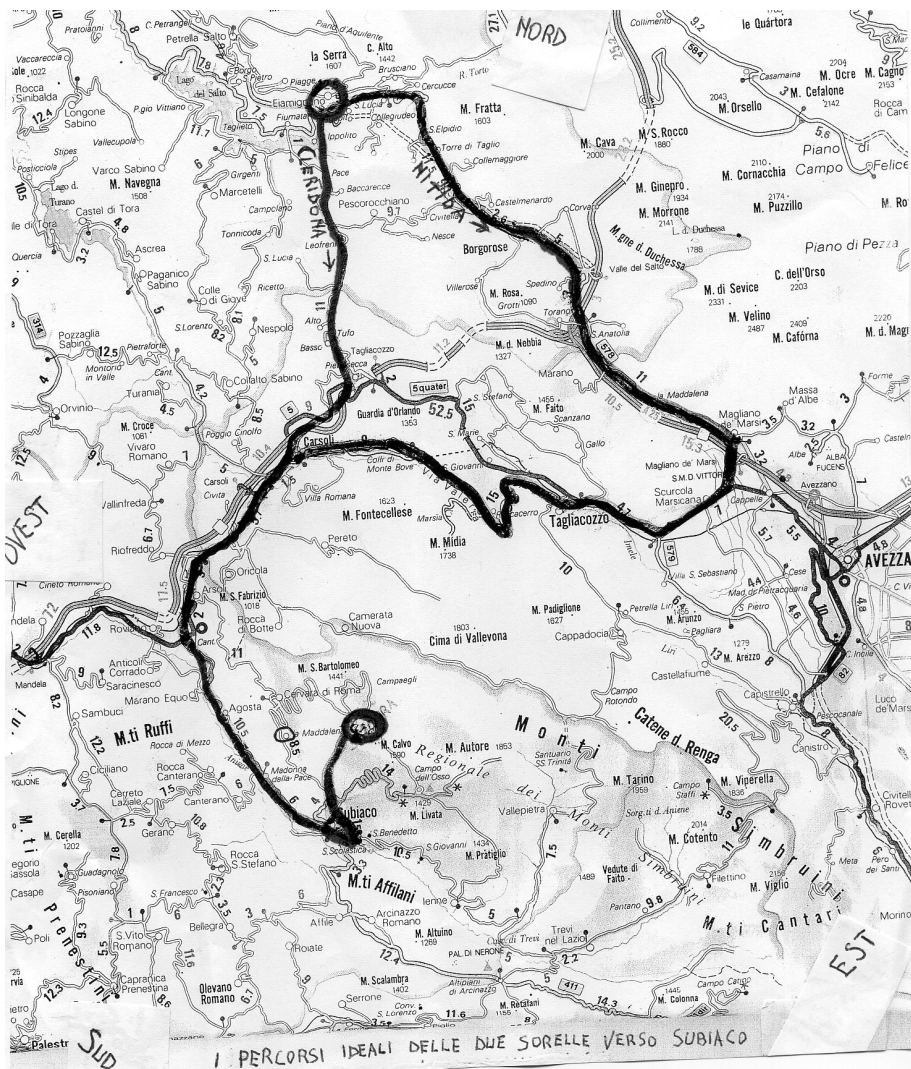
Sulla disputa del dove fosse situato il dodicesimo monastero benedettino, ritorna ancora lo Jannuccelli:

"Il monastero fu intitolato a S. Maria Maddalena. Incontrò la funesta sorte degli altri nella venuta de' barbari. Fu poi con i fondi adiacenti donato alle monache sublacensi di san Gio. Battista. Ora su quel poggio osservasi una fabbrica ed una cappella sagra alla medesima Maddalena".⁷

5) Gregorio Jannuccelli, *op. cit.*, p. 105.

6) Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, vol. I, Roma 1998, p. 295.

7) Gregorio Jannuccelli, *op. cit.*, p. 75.



Ricostruzione dei percorsi di Chelidonia e della sorella Nitida.

Si fa notare che, ancora ai nostri giorni, esiste una località chiamata La Maddalena, con fabbricato e cappella in un terreno privato, situata nel territorio di Cervara di Roma, all'altezza del Km 9 della strada che da Subiaco sale verso questo comune (vedere le cartine).

Potrebbe essere questo il sito del dodicesimo monastero che San Benedetto fece costruire in onore di S. Maria Maddalena, l'unico tra i dodici ad avere un nome al femminile, dove visse dopo l'abbandono della Spelonca montana la sorella Scolastica, dando vita ad un cenobio per vergini.

È una ipotesi, a dir poco suggestiva, che andrebbe verificata con altre indagini. Inoltre, quando l'abate Simone nel 1160, fece costruire il monastero per sacre vergini, nel luogo dove visse e morì S. Chelidonia, non lo dedicò a lei, ma a S. Maria Maddalena. Forse per conservare la memoria di quello distrutto dai barbari a tre miglia da Subiaco, lungo la via per Cervara?

L'ARRIVO DI NITIDA

Dauferio, come un buon padre, è preoccupato per via di quella figlia ribelle che non dà notizie di sé alla famiglia. Incarica allora l'altra figlia Nitida di andare alla ricerca di Cleridona, con la speranza di trovarla a Subiaco, il luogo dove si sarebbe recata per visitare i luoghi benedettini. La fornisce di cavalcatura, una mula caricata con due ceste di viveri. Il percorso che fa Nitida è solo in parte lo stesso della sorella. Domandando, le viene indicata la direzione per raggiungere la via Valeria. Risale, quindi, tutta la valle del fiume Salto, fino a raggiungere i Piani Palentini dove incrocia la Consolare Romana che procede per Alba Fucens e Corfinio; mentre lei, le dicono, deve prendere la direzione verso Roma, per poi incrociare, dopo una decina di miglia, la via per Subiaco. Il percorso di Nitida, anche se più lungo, deve essere stato certamente meno faticoso cavalcando la mula. Passando per Subiaco arrivò quindi al Monastero di S. Scolastica e S. Benedetto, centro dei luoghi benedettini. Qui domanda se hanno notizie di una ragazza di

nome Cleridona. Apprende con sorpresa che è conosciuta come la "donna eremita"; viene notata, quando di domenica arriva al Monastero per la S. Messa. Le viene fatto osservare quel luogo lontano a Nord, dove c'è quella roccia chiamata Morra, e un po' a destra, una grotta dove vive "Cordona" l'eremita. Al tramonto dello stesso giorno, Cleridona era tutta intenta a trasportare legna nella sua spelonca, in vista di un altro duro inverno che in questi monti, come lei ben sa, è rigido. Al soffio del vento, ode più volte chiamare il suo nome; la voce proviene da basso, dove il sentiero salendo, gira e rigira. Il richiamo continua: non sono i pastori, poiché il loro ripasso è già avvenuto; forse qualcuno da Subiaco che le porta del cibo? Può essere, pensa, ma di norma ciò avviene in mattinata. Il sole è ormai "scollato", quando incredula, osserva una persona a cavallo che ogni tanto grida il suo nome: Cleridona! Il tono di quella voce le fa affluire i ricordi e, prima ancora che la figura a cavallo superi l'ultimo tornante, lei ha la certezza che, tra pochi minuti, avrà di fronte a sé la cara e dolce sorella Nitida.

L'incontro tra le sorelle, con grida gioiose e abbracci, dopo anni di lontananza, suscita lacrime sincere, mentre riaffiorano i ricordi di fanciulle, i giochi all'ombra dei cortili di Poggio. Nitida le esterna la pena della madre per lei, della tristezza annosa del padre, mai rassegnato per quella sua partenza senza ritorno e senza notizie. Ora però tutto è finito; è stata ritrovata e di certo a casa tornerà.

Mentre la mula bruca l'erba, Cleridona conduce la sorella a prendere acqua dal ruscello. Ceneranno finalmente insieme, con i viveri inviati dal padre. Le ceste contengono frutta secca, carne essiccata, molti pani, i dolci Cicolani e un "cupellotto" di vino; insomma, cibo sufficiente per diversi giorni. Sedute su delle pietre, prima pregano, nonostante la fame. Nitida, nonostante la commozione per la sorella ritrovata, ben presto si rende conto di come è cambiata Cleridona e non solo nell'aspetto: la faccia abbrunata dal sole, i lunghissimi capelli neri, una magrezza evidente, vestiti laceri e piedi scalzi; i sandali li tiene da parte, li calza solo quando si reca al Monastero. Il padre, comunque, ha pensato bene di mandare anche buone vesti e sandali nuovi. Avverte Nitida la determi-

nazione della sorella a continuare la vita intrapresa, mentre strani bagliori emanano dagli occhi di lei. Alla luce delle candele, il confronto tra le due si fa serrato. A casa, l'eremita non intende affatto tornare. A tal punto Nitida alza la voce; urla le sue ragioni, dicendo che se Cleridona non torna, allora nemmeno lei tornerà; che anch'essa si fermerà in quel luogo a fare l'eremita, fino a che ambedue, insieme, prenderanno il velo. Cleridona non è d'accordo e le ribatte: "se proprio vuoi fare l'eremita, cercati un luogo lontano da qui". Il discorso è chiuso.

Nel giaciglio delle due sorelle non c'è tempo per il sonno; la tensione non concilia il riposo nella già fredda notte settembrina. Al chiaro dell'alba, Nitida sta preparando la mula per intraprendere la via del ritorno. È l'addio! Le sorelle si abbracciano forte: "Un bacio alla madre mia e al padre mio, di' loro che sto bene", grida Cleridona dall'alto alla sorella che scende il sentiero, già avviata verso i terreni coltivati, sparendo alla vista.

Nitida, ripassando per Subiaco, deve sostarvi alcuni giorni per via di una febbre che l'ha assalita. Alcune persone di cuore la ospitano fino alla guarigione. Poi riprende, a passo di mula, la via per Poggio, verso casa.

IL VELO MONACALE

La decisione di prendere il velo, Cleridona la concretizza in età matura, all'incirca quindici anni dopo la sua venuta in terra sublacense. Di questa sua volontà deve aver parlato a lungo con l'abate Giovanni. Il velo monacale solo un vescovo può darlo, ed i vescovi, come si sa, dalle loro sedi, si spostano solo per partecipare ad eventi importanti. Cleridona deve aver pazienza e aspettare. A lei il dono della pazienza abbonda, il tempo, poi, non le manca. Altra richiesta fatta all'abate è quella di prendere il velo nel giorno della festa di S. Scolastica, che cade il 10 di febbraio, giorno della sua morte in quel di Cassino. Il rude Giovanni V è in difficoltà di fronte alle perentorie richieste della donna eremita, la quale, con quel suo sguardo, sembra folgorarlo.

I lavori della Rocca di Subiaco si protraggono a lungo, ma la cappella

interna è quasi ultimata e allorquando sarà finita, dovrà essere consacrata da un vescovo. Sarà quindi l'occasione anche per il dono del velo monacale a Cleridona: sono queste le decisioni dell'abate, fatte pervenire all'aspirante monaca. Che si preparasse all'evento, quindi, il tempo si avvicina.

L'abate Giovanni ha ordinato che quei lavori siano ultimati non oltre la fine dell'anno 1108, e che la chiesa della Rocca venga consacrata il giorno 10 febbraio 1109. Nel frattempo ha disposto l'invio di un messo, con sua lettera, al vescovo di Palestrina, per invitarlo a Subiaco per quella data. Il mattino del 10 febbraio 1109 Cleridona è giunta al Monastero. Attende il suo momento, raccolta in preghiera nella chiesa deserta. L'abate si trova in Subiaco all'ingresso di ponente con il popolo, per accogliere il vescovo della diocesi di Palestrina cardinale Canone. La cerimonia solenne di consacrazione della cappella della Rocca si protrae più del previsto, oltre l'ora sesta.

Nel meriggio inoltrato, la chiesa del Monastero dei santi Benedetto e Scolastica è illuminata da candelabri; mentre dalle finestre vetrate filtrano gli ultimi bagliori dell'astro solare in procinto di nascondersi dietro i Monti Prenestini.

Alla presenza di tutta la comunità cenobita e dei dignitari di Subiaco ha inizio la cerimonia, con la celebrazione della "messa da Requiem". Nelle mani del vescovo, le forbici recidono i lunghi capelli, come atto di rinuncia al mondo, mentre l'aspirante monaca si prostra, rimanendo a piedi nudi.

Il responsorio "Emendamus in melius" viene seguito dal canto dei salmi, da litanie dei santi, da orazioni e da una lettura di Isaia: "Vade, populus meus, intra cubiculum tuum"; e poi dal passo del vangelo di Marta e Maria. Il vescovo benedice l'abito e il velo, che le pone sul capo, e la religiosa pronuncia i voti.

Dopo la cerimonia, l'abate giura al vescovo che avrà cura della sorella in Cristo, pena la destituzione. "Sii come amministratore di una reggia, il quale non comanda alla regina, ma provvede a lei".

Scrive Giovanni da Capestrano, monaco, nel libro *Vita di S. Chelidonia* (1805):

"...ricevette il Sacro Velo, e l'Abito Monastico; obligandosi con voti a quanto avea per l'innanzi senza voto osservato: risoluta d'imitare le virtù, e la santità di colei, nella cui Chiesa, e nel di cui giorno festivo erasi a di lei esempio obbligata alla regola del Patriarca S. Benedetto. Esultante per tale acquisto, e per sì nobile ventura, fece tosto ritorno alla nuda sua rupe".⁸

INCONTRA LA GENTE DI CAMPAGNA

Dal pastore Onorio apprese dove trovare melette e peruzzi selvatiche, fragole e lamponi, l'uva spina e, soprattutto, l'erba medicinale per la cura della tosse, il marrobio.

Nel corso degli anni furono tantissime le persone che incontrò Cleridona. Si recavano da lei per consigli e per sentirla parlare. Come già in precedenza ricordato, il sentiero tracciato dalle pecore distava pochi passi dalla sua Spelonca, per cui ogni movimento di animali e persone era da lei avvertito. Osservava e salutava i trasportatori di legna di faggio, i carbonai che andavano alla rimessa della neve per aver l'acqua in estate, le raccoglitrice di fragole e lamponi in cammino verso i prati di altura e, di norma, i pastori con i loro greggi.

Il transito per quel sentiero permetteva di inoltrarsi, attraversando estese faggete, oltre gli antichi confini, nelle terre dei Marsi e nella grande pianura del Lago Fucino. Era frequente il viavai di persone "regnicoles", ambulanti e mercanti e, come da sempre nei passi montani, briganti di ogni provenienza. Raramente colui, o colei che passava, non lasciava del cibo alla donna eremita, "Cordona", come veniva chiamata dai sublacensi, avvezzi da sempre a storpiare i nomi.

Erano i mesi invernali quelli più duri, terribili per il freddo e la mancanza di cibo. Passato ottobre, già le cime e i crinali apparivano bianchi. Solo a quote basse, le pecore brucavano l'ultima erba e le foglie ormai giallo-rosa dai cespugli. Da mesi Onorio non transitava più nei paraggi. Cleridona avvertì la sua discesa verso quei pascoli dove l'erba è sempre verde e le pecore numerose.

8) Giovanni da Capestrano, *Vita di S. Chelidonia*, pp. 29-30.

Udiva Cleridona dal suo “Speco”, rumore di armi e di campane. Era il pontefice Pasquale II con il suo esercito, che si recava a dar manforte a Giovanni V, nella guerra di riconquista dei castelli ribelli che avevano aderito all'Impero. Era il 22 agosto 1116.

MORTE DELL'ABATE GIOVANNI

Cleridona dalla Morra, mentre, per grazia divina, ascolta, in un dì festivo, la S. Messa celebrata dal papa Callisto II in Laterano, ode lugubri rintocchi dalle campane del Monastero protrarsi per ore. Capisce il messaggio: il suo protettore Giovanni V, abate cardinale, dopo 52 anni di governo abbaziale, nel bene e nel male, ha chiuso gli occhi. È il 7 maggio del 1121.

Rondine si incammina verso il Monastero per partecipare ai funerali, che si svolgono solenni alla presenza della comunità monacale e di tutte le rappresentanze dei castelli abbaziali.

L'ABATE PIETRO IV

Il monaco Pietro, prediletto da Giovanni V e prescelto come suo successore già in minore età, venne consacrato abate dal papa Callisto II. Mantenne la *pax* instaurata da Giovanni nei territori abbaziali. Si scontrò con i Tiburtini, i quali rivendicavano i loro possedimenti. Pietro non fu da meno del suo predecessore. Riporta Jannuccelli nel libro citato:

"... con sublacensi soldatesche espugnò il castello del Poggio, difeso dai tiburtini; lo saccheggiò: fece grande strage della guarnigione e degli abitanti; ed infine lo distrusse.

...Fece quindi ricorso al Pontefice ed impetrò lettere apostoliche, con cui furono costretti i Tiburtini a rendere i castelli Apollonio e Burbarano con le loro terre e pertinenze: e ne tornò in possesso il sublacense monastero.

Presidiò di buone soldatesche i castelli abbaziali: da ultimo lasciando la badia ricca, forte, pacifica, compianto da tutti per le sue virtù morì colpito dalla fiera peste, che nel 1145 desolò miseramente l'Italia".⁹

9) Gregorio Jannuccelli, *op. cit.*, p. 167.

Incontri di Cleridona con l'abate Pietro?, probabili. Che si conoscesse-ro, è indubbio date le sue frequentazioni del Monastero dove, fin dalla minore età, il monaco Pietro viveva, come l'ombra di Giovanni.

La consegna degli alimenti e la protezione alla monaca della Morra, anche con Pietro, non dovettero subire mutamenti.

Il tempo e gli anni corrodono tutti, anche i santi. Cleridona, con il bastone di appoggio, sempre più spesso veniva osservata sopra la Morra dove si recava, come lei diceva, ad ascoltare la messa del papa in Laterano.

Ai rintocchi campanari, per la morte dell'abate Pietro IV causata dalla peste, risponde con le preghiere auspicanti la salvezza dell'anima dell'abate.

RINALDO

L'elezione del nuovo abate fu accolta con il malcontento della popolazione. Seguiamo la cronaca del Mirzio, riportata da Jannuccelli:

" Rigettato il meritevole Oddone legalmente eletto, per le male arti di alcuni regoli vicini e di alcuni dei cenobiti, fu innalzato alla sede abbaziale il monaco Rinaldo, ...(anno 1146).

Questo abate non seguì le tracce luminose di Giovanni V nè di Pietro IV; poiché diedesi a mandar male i beni del monastero, per prendersi buon tempo con i suoi congiunti e fautori... spogliò l'abbazia di tutti i suoi presidii, e lasciolla esposta alle incursioni e violenze dei vicini regoli. ...

I monaci, per porre un argine a tanti mali del monastero e dei popoli portarono i reclami al trono di Eugenio III contro l'abate e contro Filippo, tiranno della badia. Il male fu troncato dalla radice; fu chiamato a Roma Rinaldo ed acremente ripreso fu deposto dalla dignità".¹⁰

Riguardo l'abate Rinaldo, si evidenzia la versione di Livio Mariani, per il quale la vicenda si era svolta in questo modo. Ottone monaco aveva su di sé attirato i suffragi. Fu eletto abate e resse il Monastero per nove

10) Gregorio Jannuccelli, *op. cit.*, pp. 167-168.

anni, ma a causa della sua prepotenza, i monaci volevano disporre di nuovo di questa carica, che abbinava i privilegi di prelato e di principe. Alcuni di essi, pentiti di aver eletto Ottone, ne macchinarono la deposizione. Favoriti da Filippo Barone di Marano, nipote del defunto abate Pietro, da Anidroccio di Ponte e da Oddone de Palis, lo deposero e, corrotti altri monaci, fu eletto abate un tal Raimone che prese l'appellativo di Rinaldo. Non fu difficile farlo consacrare dal pontefice Eugenio III, che si trovava in Francia.

Erano questi i tempi in cui le prediche di Arnaldo da Brescia riscaldavano le menti degli italiani, principalmente il popolo di Roma e delle terre vicine. Esaltatore delle glorie romane e fiero apostolo della libertà, Arnaldo da Brescia fu condannato nel 1139 dal Concilio Lateranense II, perché predicava che i vescovi e i monaci godenti domini e possessioni non potevano salvarsi; che la ricchezza del clero ne aveva corrotti i costumi e la disciplina, e voleva allontanare i preti dagli affari e dal governo. Inoltre vedeva nei Comuni l'immagine delle antiche repubbliche greche e italiane, e voleva ripristinare i Consoli Romani, i Senatori, l'ordine Equestre e il Campidoglio. Anche nella Chiesa si annunciava l'era novella della libertà del genere umano.

Tornato a Roma per riprendere il controllo sulla città, il pontefice Eugenio III intervenne anche nelle vicende dell'Abbazia sublacense. Tuonò contro l'abate Rinaldo e il potente Filippo di Marano. Chiamò a sé l'abate, che rimproverò con forti parole della sua cattiva condotta, cacciandolo bruscamente. Spedì in Subiaco un suo legato, il cardinale Gregorio di S. Angelo, che scomunicò l'abate, lo assediò nella Rocca e lo confinò nel castello di Marano. I monaci volevano procedere all'elezione di un nuovo abate, ma il Papa si oppose, fino a quando papa e monaci convennero di eleggere un monaco cassinese che dimorava a Subiaco, celebre per la sua santità. Il suo nome era Simone. Egli era stato in Francia come familiare del Papa; tornato in Italia vestì la cocolla.

Nella sua opera più volte citata, Livio Mariani, prima dell'inizio della cronaca sull'abate Simone, fa una importante digressione:

"Prima però, che imprenda a parlare di questo Abbate conviene digredire per far motto di una Eroina del Cristianesimo. Fu questa Chelidonia: nativa di Poggio

Poponesco, castello ora diruto del Cicolano in Apruzzo. venne in Subiaco circa l'anno 1093 a menar vita solitaria, e penitente in una grotta dei Monti Simbruini, che per essere ricettacolo di fiere nominasi tuttora Morra-ferogna. Il Cardinal Conone, in occasione di sua venuta in Subiaco per consagrar la cappella di S. Tommaso nella rocca Sublacense in tempo dell'abate Giovanni V, gli diede nell'anno 1109 il velo monastico. Carica di anni, e di fama cristiana, passò alla vita beata nel dì 9 Ottobre 1152. Ebbe tumulo nel Monasterio di S. Scolastica, ma nell'anno 1161 per visioni vere, o false spacciate da un prete, e accreditate presso il volgo per la circostanza di grandini continue, che per nove anni avean devastate le Sublacensi contrade, fu il corpo della Santa ricondotto nel luogo di sue penitenze. Nell'anno posteriore l'Abbate Simone vi edificò Monasterio per uso di vergini sotto il titolo di S. Maria Maddalena che restaurato poi nel 1245 dall'Abbate Enrico assunse il nome di S. Chelidonia".¹¹

MORTE DI CLERIDONA

Con il passar degli anni, è più che normale per le persone anziane il manifestarsi di acciacchi nel fisico: caduta di denti, indebolimento della vista, debolezza delle gambe ecc.

Muovendosi a stento con il bastone, ingobbita come le vecchie contadine, Cleridona resisteva, affamata del sempre più raro cibo. Solo la forza della preghiera le dava lucidità e consapevolezza. L'ultima calda estate l'aveva fiaccata. Anche il vicino ruscello era ormai troppo lontano. I pastori di passaggio le portavano acqua e qualche pane. Nel suo ultradecennale giaciglio, attendeva serena.

La vecchia Menicuccia, figlia del defunto pastore Onorio, si recava durante i mesi estivi verso i prati di montagna a raccogliere fragole. Nel suo transitare accanto alla spelonca, mai mancava di salutare Cleridona, lasciandole, quando poteva, del pane e formaggio. Svariate volte aveva chiesto all'eremita di trasferirsi durante i mesi freddi nella sua abitazione, situata nei terreni sottostanti la montagna. I familiari, che peraltro lei conosceva, sarebbero stati più che contenti di ospitarla fino a primavera. Inviti sempre rifiutati ringraziando.

Verso i primi del mese ottobrinò, Menicuccia incaricò suo nipote

11) Livio Mariani, *op. cit.*, pp. 100-101.

Ottavio di portare le uve a Cleridona. Il ragazzo da tempo seguiva le orme del gregge di suo padre Lorenzo e quando passava nello Speco, dov'era l'eremita inferma, le riempiva di acqua l'otre. Menicuccia consegnò ad Ottavio un cesto ricolmo di grappoli d'uva ricoperto di foglie di fico, raccomandando di dire: "cheste cespe, telle manna nonna! E tu Ottà, continuò la vecchia, additando il nipote, non te magnà niente pella via, che chella loco senn'accorge"! La nonna si ricordava di quando, anni addietro, un ragazzo di Subiaco, incaricato di portare del pesce dei laghi Simbruini arrostito a Cleridona, ne mise una parte sotto una pietra per mangiarlo al ripasso. Ma, sotto quella pietra, invece del pesce, trovò una vipera.

Nonostante la sofferenza, il sorriso illuminò il volto di Cleridona alla vista del ragazzo con le uve.

Con voce sommessa ringraziò, mentre la fredda sua mano tremante accarezzava il viso del fanciullo.

Nel tramonto del dì 7 ottobre 1151 (è la datazione più verosimile), "Cordona", la donna eremita – che in seguito verrà chiamata Chelidonia-Rondine – chiuse gli occhi per sempre, all'età eccezionale, per quei tempi, di 79 anni.

Secondo la tradizione un fascio di luce, dalla sua Spelonca, annunciò al mondo la sua morte.

L'esplorazione della vita di Santa Chelidonia si conclude con la citazione della cronaca del Mirzio, riportata dallo Jannuccelli.

"Guidata dall'angelo del Signore erasi già portata a Subiaco la giovanetta Chelidonia discendente da nobili genitori nel Cigolano picciola Marca negli Abruzzi; ed avea ricevuto il sagra velo nel dì festivo e nella basilica di santa Scolastica per imitarne gli angelici costumi. Vivea sui monti simbroini nell'orrida grotta già come è detto santificata dalla germana di san Benedetto. Avea in Roma visitati con fervore i sepolcri de' martiri, e rammentando i loro tormenti macerava con vigilie e flagelli le innocenti sue membra. Nuda il piede, coperta d'ispida veste, stretta ai lombi da una fune tollerava il digiuno sino a sette e a dieci giorni. Il quotidiano pane erale recato dalla pietà de' sublacensi, che ne tornavano accesi del divino amore dalla sua celeste eloquenza; quando la neve impediva loro giungere alla sua grotta, i corvi del deserto le ministravano; la fonte le porgeva la bevanda. Passava la verginella i giorni nella preghiera e nella recita dell'intero Salterio, che avea fanciulla messo nella memoria. La

orazione prediletta era la contemplazione; allora essa elevandosi su tutte le creature e portandosi a Dio, scopriva non in una luce chiara ma in mezzo ad una nebbia misteriosa una perfezione immensa che sorpassa ogni sapienza, potenza, bontà e bellezza. Talvolta ancora più alto sollevandosi scorgeva Dio non già nello splendor del meriggio, ma quasi nel barlume dell'aurora; ammirava la divina Unità, la Trinità; le perfezioni divine, la dipendenza di tutto il creato di Dio: il modo, con cui abitano nell'anima le divine persone. In queste mirabili ascensioni e contemplazioni le restavano fredde le membra, pallido il volto; pareva che più non respirasse nè vivesse; ma l'anima di lei pregustava la dolcezza del paradiso. Dopo 59 anni di eremitica vita, il celeste Amatore a sé chiamò la vergine sposa, e le scoprì in tutta la luce la sua faccia, in cui ella si delizia eternamente. Il pontefice Eugenio III trovandosi quel giorno a Segni, e molti de' vicini castelli mirarono una colonna di fuoco che dalla spelonca della vergine innalzavasi alle stelle, e spandeva una luce sì viva che ne parevano ardenti le circostanti contrade. Ora essa è la protettrice di Subiaco, che prova sovente gli effetti di sua intercessione, ed il popolo devoto va spesso a venerare il sacro corpo nella basilica di santa Scolastica, dove esso riposa in seno a marmoreo altare a lei eretto.

Nell'atrio che conduce alla cappella di san Gregorio Magno nel monastero del sacro Speco, osservasi l'antica effigie di santa Chelidonia, su cui il pittore ha scritto il nome di quella santa vergine".¹²

LE TRASLAZIONI

Per darle una degna sepoltura, il corpo di Cleridona venne portato nel Monastero di S. Scolastica e fu custodito nella Cappella di S. Maria Nuova. Dopo nove anni (1160), con parere favorevole del Vescovo Cardinale Manfredi di Tivoli, i resti vennero riportati nel suo Eremo con solenne processione guidata dall'abate Simone, Cardinale, che vide una grande partecipazione di popolo. Fu sepolta con onore in una decorosa tomba in pietra eretta nel punto dove morì.

Nel 1578 l'abate claustrale Cirillo (o l'abate Girolamo, secondo Livio Mariani) decise la traslazione definitiva delle reliquie al sicuro del Monastero. Si opposero allo spostamento gli abitanti di Subiaco, memori dei nove anni di grandine che avevano seguito la prima sepol-

12) Gregorio Jannuccelli, *op. cit.*, pp. 168-169.

tura, minacciando una rivolta popolare.

I sublacensi si rivolsero con una lettera al cardinale commendatario Marcantonio Colonna, ma il cardinale rigettò il ricorso adducendo che non fu S. Chelidonia la causa dei disastri della grandine, ma i peccati dei sublacensi. Questi ultimi, allora, proposero che la traslazione avvenisse dopo la raccolta delle uve e delle olive. Niente da fare.

Il 13 luglio 1578, di domenica, si ebbe il solenne trasferimento che secondo Livio Mariani, durò tre giorni.

"La traslazione ancora del corpo di S. Chelidonia dalla spelonca al monasterio di S. Scolastica, che avvenne nel 13 Luglio 1578 non debbesi tralasciare di mandarne memoria ai posteri. Raccontava la tradizione, che durante il novennio, che quel sacro corpo riposò nel monasterio di S. Scolastica, la valle Sublacense fosse flagellata da grandini, e tempeste con estermio totale delle campagne, che grande penuria soffrendo di viveri i popolani, finalmente la Santa fattasi vedere in sogno ad un pio Sacerdote, gli dicesse *Fino a tanto che il mio corpo non sarà riportato al luogo della mia solitudine non cesserà mai questo flagello*, e che per questo l'Abbate Simone riconducesse il corpo nella spelonca, alzandovi altare, e fabricandovi monasterio.

Rimasti così appagati gli animi dei Sublacensi ebbe luogo la traslazione. V'intervennero i primati di Subiaco: cioè un Orazio, Contestabile Sopraconsiglio, un Flaminio Panimolle, un Federico de Angelis, molto popolo dei diecisette castelli dell'Abbadia, le confraternite di Subiaco, sessantuno monaci, che in parte eran venuti da altri monasteri, e un gran numero di forastieri. In tal rincontro l'Abbate fece distribuire al popolo un congiario di pane, e vino; e tenne a mensa tutti i primati di Subiaco, e nobili forastieri, fra i quali il polacco Cardinale Stanislao Osio, e Pirro Frangipane principe Romano".¹³

L'11 luglio vi fu il digiuno dei monaci. L'abate con i monaci al mattino si portarono nella grotta di S. Chelidonia. I fabbri demolirono il sacro deposito. Assistevano i dignitari di Subiaco. Aperta l'urna, si intonarono esclamazioni di lode: "evviva S. Chelidonia". Si mostrarono alla plebe le ossa venerande.

Il 12 luglio arrivarono numerosi altri fedeli, nonostante il caldo e la difficoltà della salita.

La domenica del 13 luglio, i monaci, i francescani, il clero secolare, le confraternite, i paesi vicini si recarono tutti in processione verso

13) Livio Mariani, *op. cit.*, pp. 203-204.

Subiaco al suono delle campane, le strade lastricate di fiori. Si giunse nella chiesa di S. Andrea e quindi in cammino verso S. Scolastica dove arrivati i primi, gli ultimi ancora non si muovevano da S. Andrea. L'urna con le reliquie venne lasciata esposta tre giorni. Il terzo giorno, con l'intervento del Cardinale Osio, le reliquie vennero riposte sotto la mensa dell'altare del SS. Sacramento.

DOPO LA MORTE

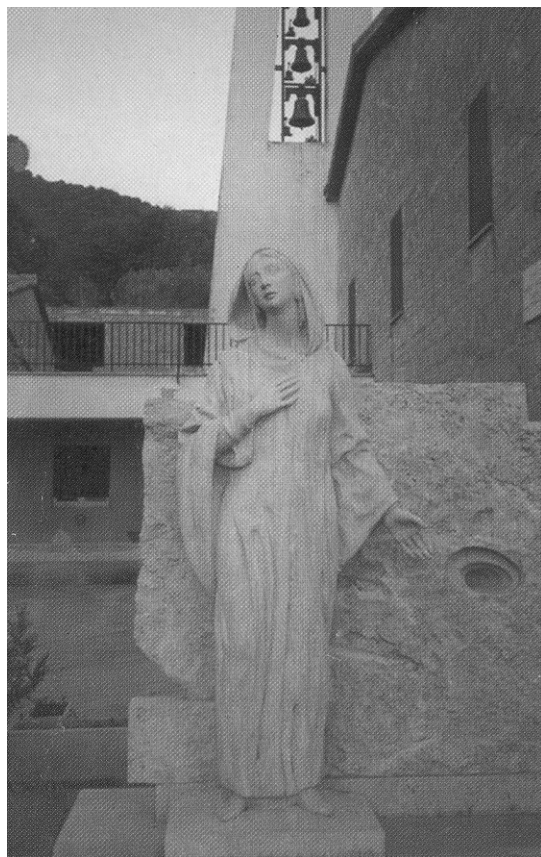
Sulla beatificazione e santificazione di S. Chelidonia, non si hanno notizie certe. Nel codice della donazione alle monache di S. Maria Maddalena dei territori circostanti da parte dell'abate Beraldo, datato 4 ottobre 1187, Chelidonia viene chiamata "Beata". Nel documento del 17 luglio 1200, Archivio del Monastero, Arca XXXV, 2, è chiamata "Santa". Non si hanno notizie del come e quando il nome di Cleridona, "dono della sorte", venne cambiato in Chelidonia -Rondine.

Nel 1161 l'abate Simone, rispettando le sue memorie, fece costruire un Monastero per sacre vergini.

Nel 1245 il Monastero venne restaurato dall'abate Enrico e assunse il nome di S. Chelidonia.

Nel 1414 il Monastero venne abbandonato dalle monache e quindi soppresso dal papa Martino nel 1417. Venne quindi affidato ad un custode, il monaco Stefano di Subiaco. Altri monaci l'abitarono per brevi periodi, fino all'abbandono definitivo causato dalle guerre tra castelli.

Il 23 ottobre 1695 dalla Sagra Congregazione dei Riti S. Chelidonia viene proclamata protettrice di Subiaco.



Statua di S. Chelidonia presso la chiesa di Vignola

“LE MEMORIE DI LEI”

Qualche riflessione. L'ipotesi più accreditata è che la Santa stessa abbia scritto le sue memorie. Al contrario, come faceva l'abate Simone, ad aver "rispettato le sue memorie" se non ne era in possesso?

Documenti e codici ritrovati in archivio sono tutti successivi alla morte della santa.

Dubbi. Dopo la sua morte, colui o coloro che per primi arrivarono presso il suo giaciglio, oltre al corpo dell'eremita, cos'altro trovarono? Chi rovistò nelle sue cose, prese manoscritti e fogli di pergamena? Furono dispersi? Vennero consegnati nelle mani dell'abate Rinaldo e segregati dall'abate? Probabile.

Risultato: sulla vita di S. Chelidonia dal 1092 al 1151 si hanno solo spezzoni di notizie frammentate. Su questi pochi materiali hanno lavorato gli storici citati.

Sul complessivo esistente ha operato l'autore, nella convinzione di aver dato un contributo alla conoscenza della vita di Santa Chelidonia.

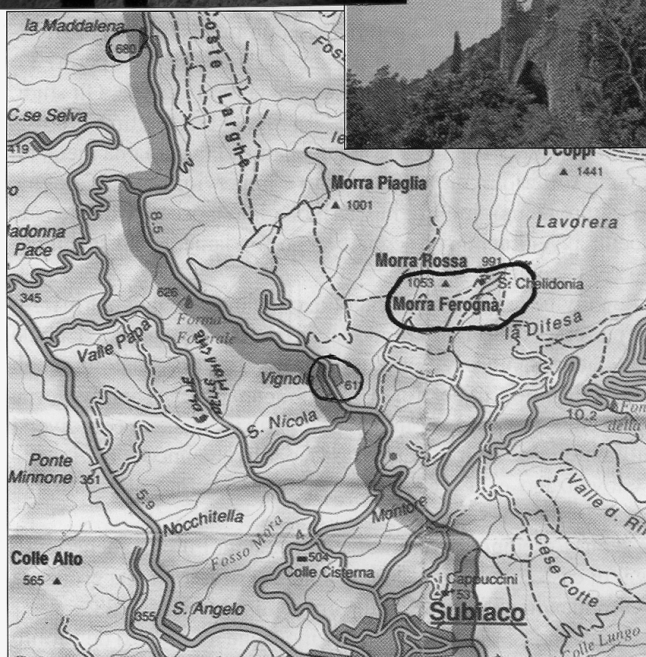
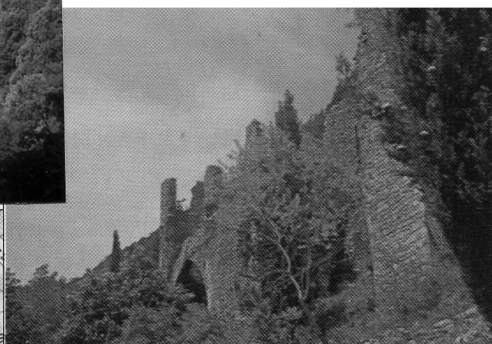
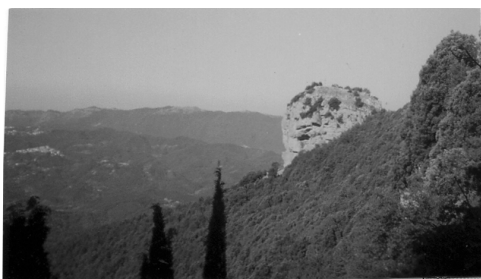
La data della morte, dopo secolari controversie, è stata stabilita nel 7 ottobre 1151.

Ciò nonostante, la ricorrenza è stata lasciata, come consuetudine, al 13 ottobre, giorno in cui viene celebrata la festa di Santa Chelidonia, protettrice di Subiaco, che ha luogo nella frazione di Vignola.

ULTIMO EVENTO

“Il 3 luglio 1983, il corpo di S. Chelidonia parte verso le ore 15 dal monastero di S. Scolastica alla volta del paese natale Fiamignano, lo accompagna, l'abate e don Marcellino. Nel luogo lo attendono, il sindaco, il parroco e molta gente. Celebra la messa don Enrico Campi parroco di Vignola, frazione di Subiaco. Vi resterà fino a sabato 9. Domenica 10 luglio, nel tragitto di ritorno è a Vignola. Il giorno dopo ritorna a S. Scolastica.”*

*Dal registro “Cronaca del Monastero” biblioteca S. Scolastica - Subiaco



*Santa Chelidonia si raggiunge:
da Subiaco - direzione Vignola
da Subiaco direzione Monte Livata*



TRA LE SANTE CICOLANE

Cleridona giovinetta va via dalla casa paterna, con un preciso punto di riferimento: la Valle dell'Aniene. Scelta fatta non per caso. Fu anelito di libertà? Le scarse fonti non lo dicono. Certamente profonda dovette essere la motivazione. Gli studi, le letture, verosibilmente non poterono non influenzare il suo animo e attiarla verso una meta. Un eremitaggio volutamente sofferto in un luogo deserto e impervio, Morra Feroniae (Ferogna) territorio di Subiaco. La colta Cleridona inoltre era certamente a conoscenza di vicende legate ad altri precedenti avvenimenti che segnarono profondamente nei secoli gli abitanti del territorio del cicolano.

Il riferimento è alle giovinette Vittoria e Anatolia, cittadine romane, martirizzate e uccise di spada per essersi rifiutate di adorare le divinità pagane, Vittoria a Trebula Mutuesca (oggi Monteleone Sabino), e nei pressi di Tora, Anatolia, negli anni tra il 249 e 251 d.c. sotto l'imperatore Decio. Ancora oggi le sante, Vittoria e Anatolia vengono venerate non solo nei luoghi del martirio, ma anche in diversi paesi attraversati dall'antico asse viario Praeneste-Carsioli, che ancora oggi attraversa la Valle del Giovenzano e la media Valle dell'Aniene fino alle valli del Turano e del Salto.

Colei che invece seguì l'esempio di Cleridona fu Santa Filippa anche lei di nobile famiglia. Fugge di casa agli inizi del XIII° secolo rifugiandosi in una grotta tra Mareri e Fiamignano fondando colà un cenobio rimanendovi fino al 1228. A seguito di una donazione, si trasferì con le sue monache a San Pietro de Molito (oggi Borgo San Pietro) dove morì il 16 febbraio 1236.

Nel 1706 durante la riesumazione delle sue spoglie venne trovato intatto il suo cuore, conservato ancora oggi in una reliquia d'argento. Santa Filippa Mareri.



Scorcio di Fiamignano (RI) - mt. 1.000 s.l.m. - a 3 Km. dal confine con l'Abruzzo

AI VISITATORI E AI PELLEGRINI

che si recano nel luogo dove Santa Chelidonia visse per cinquantanove anni, si richiede: massimo rispetto, non spostare pietre, mantenere pulito l'ambiente!

Ascoltate il vento, annusate i profumi delle erbe, osservate rocce e ruderi. L'acqua, benché ridotta, sgorga ancora dalla pozza sorgiva.

Negli anni, venne chiamata sorgente di "Male Tempo". Permise l'esistenza del Monastero delle monache benedettine per 250 anni.

Nella Spelonca sono presenti gufi, corvi e cornacchie, scoiattoli neri, falchi e balestrucci, in estate e dappertutto nei dintorni, l'erba medicinale contro la tosse, il marrobio.

Nonostante la bonifica montana degli anni '50 abbia fatto danni notevoli (rimozione di pietre, immissione di specie arboree non autoctone, asportazione della condotta idrica di piombo), nella sostanza quel luogo è rimasto intatto.

Le rovine del Monastero andrebbero indagate per meglio conoscerne la storia, con il contributo prezioso dell'archeologo e dello storico, per valorizzare degnamente questo santo luogo.



Chiesetta di Santa Chelidonia nel suo luogo con al fianco il rifugio per i pellegrini.

I PAPI DURANTE LA VITA DI SANTA CHELIDONIA

Papi	Antipapi
GREGORIO VII (1073-1085) Dictatus Papae: supremazia della Chiesa di Roma sulle altre Chiese e sull'Impero.	CLEMENTE III
VITTORE III (1086-1087) Monaco di Montecassino. Accettò malvolentieri il papato. Succube di Matilde di Canossa fu condizionato dall'antipapa Clemente III.	CLEMENTE III
URBANO II (1088-1099) Nel 1095 annunciò la Prima Crociata.	CLEMENTE III
PASQUALE II (1099-1118) Incoronò Enrico V imperatore in S. Pietro. Fu protettore dell'Abate Giovanni V.	SILVESTRO IV
GELASIO (1118-1119) Monaco di Montecassino. Scomunicò l'imperatore Enrico V.	GREGORIO VIII
CALLISTO II (1119-1124) Proclamò il Concordato di Worms e convocò il nono Concilio Ecumenico, tenutosi in Laterano nel 1123. Fu il primo Concilio riunito in Occidente, nel corso del quale venne proclamato il primato della Chiesa di Roma.	GREGORIO VIII
ONORIO II (1124-1130) Dopo la destituzione di Celestino II ad opera dei Frangipane, viene eletto papa, con il loro appoggio, Lamberto vescovo di Ostia che assume il nome di Onorio II. I cardinali ne prendono atto.	

Papi

INNOCENZO II (1130-1143)

Durante il suo pontificato emerge la figura di Arnaldo da Brescia, grande moralizzatore e fautore del ripristino della Repubblica Romana.

CELESTINO II (1143-1144)

Restò in carica soltanto tre mesi.

LUCIO II (1144-1145)

Attacò il Campidoglio repubblicano con le sue truppe. Una pietra, caduta dall'alto, lo colpì alla testa causando la morte.

EUGENIO III (1145-1153)

Roma repubblicana è nelle mani di Giordano Pierleoni e Arnaldo da Brescia. Il pa, peregrino tra Francia e Italia, conclude un trattato con Federico Barbarossa, inducendolo a raggiungere Roma per abbattere la repubblica. Arnaldo accetta il ritorno del papa. Eugenio, però, morirà a Tivoli l'8 luglio 1153, prima di poter vedere il suo trionfo. In seguito sarà proclamato Beato.

Antipapi

ANACLETO II

ANACLETO II

ANACLETO II

GLI ABATI DURANTE LA VITA DI SANTA CHELIDONIA

GIOVANNI V (1060-1121)

Fece grande e potente il monastero. Morì "in età decrepita" e fu onorato con solenni funerali.

PIETRO IV (1121-1145)

Mantenne con la forza i possedimenti del monastero. Morì di peste.

RINALDO (1146-1152)

Dissipatore dei beni del monastero, fu deposto in Roma da papa Eugenio III. Durante il suo governo, avviene la morte di Cleridona (1151) ed il corpo viene sepolto nel Monastero dei Santi Benedetto e Scolastica.

***SIMONE (1152-1184)**

Dispose il solenne ritorno delle spoglie di Cleridona nel suo eremo, dopo nove anni di permanenza nel Monastero. Fece costruire colà un monastero per sacre vergini, "rispettando le memorie di lei".

*Citiamo l'Abate Simone per l'importante ruolo da lui svolto dopo la morte della Santa.

BIBLIOGRAFIA

San Gregorio Magno, *San Benedetto da Norcia*, a cura dei PP. Benedettini di Subiaco, ed. S. Scolastica, Subiaco 1980.

D. Anselmo Lentini, *La Regola di S. Benedetto*, Montecassino 1979.

L'Abbazia di S. Scolastica Guida storico-artistica a cura dei PP. Benedettini, ed. S. Scolastica, Subiaco.

Claudio Rendina, *I Papi - storia e segreti*, ed. Newton, Roma 1993.

Mariella Carpinello, *Il Monachesimo Femminile*, ed. Mondadori, Milano 2002.

Edmond Bognon, *L'Anno Mille. Il tempo della grande paura.*, Ed. Rizzoli, Milano 1995.

Glauco Maria Contarella, *Una sera dell'anno Mille*, ed. Garzanti, Milano 2004.

D. Mariano Grosso, *Santa Scolastica sorella di San Benedetto*, ed. Era Nova, Subiaco 2000.

Eugenio Corsini, *Apocalisse di Gesù Cristo secondo Giovanni*, ed. S.E.I., Torino 2002.

Gregorio Jannuccelli, *Memorie di Subiaco e sua Badia*, 1858.

Livio Mariani, *Storia di Subiaco e suo Distretto Abbaziale* a cura di Michele Sciò, S. Scolastica Biblioteca Statale, Subiaco 1997.

Giovanni da Capistrano, *Vita di S. Chelidonia*, Roma 1805.

Stanislao Andreotti, *S. Chelidonia*, ed. S. Scolastica, Subiaco 1981.

Alessandro Scafetta, *Santa Claridona-Chelidonia la mistica di Morra Ferogna*, consulenza storica, Subiaco 2003.

Chronicon Sublacense

di Raffaello Morghen 593/1369 Trad. Arturo Crucci - ed. Monastero S. Scolastica Subiaco 1991

Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, Vol. I, ed. Romana Colosseum, Roma 1998.

Luigi Mammarella, *La Tiburtina Valeria*, Adelmo Polla editore, Cerchio (AQ) 1989.

Dello stesso autore

- *Aneliti di libertà*, Subiaco 2001
Saggio storico sui rapporti tra Subiaco e Tagliacozzo nel 1300.
- *Progetto Simbruina Stagna*, Subiaco 2002
Idee per un vero sviluppo turistico occupazionale.
- *La Mistica di Morra Ferogna: Santa Cleridona*, Subiaco 2003.
Consulenza storica.
- *Sangue e Delitti - Subiaco 1855-1870*, Subiaco 2003.
- *Storia Sublacense 1943-1947*, Subiaco 2004.
Testimonianze durante l'occupazione tedesca

In preparazione

- *Briganti Carbone e Polenta 1860-1870*.
Il brigantaggio nei Monti Simbruini e nella Marsica.

Alessandro Scafetta vive a Subiaco. Da oltre 20 anni è impegnato nei servizi sociali a difesa dei diritti dell'handicap. Partecipa da sempre ai Movimenti per la pace e l'ambiente.